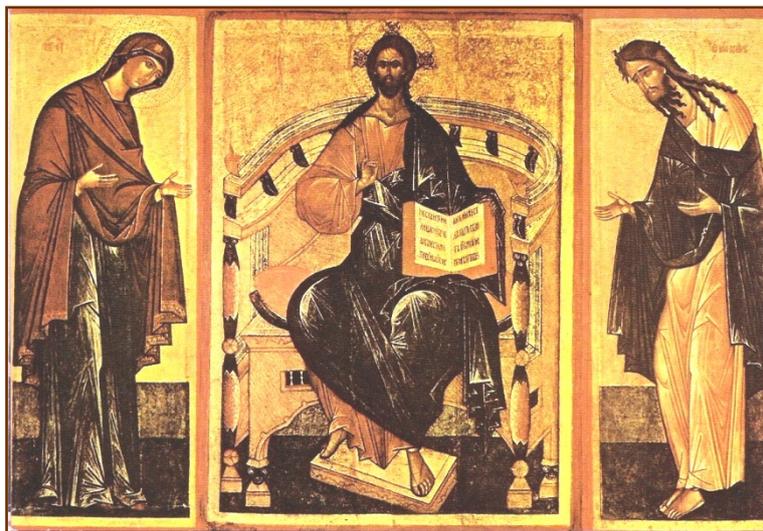


NOTIZIARIO



PROGRAMMA DI FORMAZIONE COMUNITARIA PER L'ANNO 2019-2020 PER I CONSACRATI DEL I E DEL II RAMO

Tema:

I PRECETTI DEL SIGNORE FANNO GIOIRE IL CUORE

(Sal 18,9)

I DIECI COMANDAMENTI (1° anno)

Proponiamo la dottrina evangelica espressa sulle “Dieci Parole” dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (Parte terza, “La vita in Cristo”, capitolo terzo “La salvezza di Dio: la legge e la grazia”, e Sezione seconda: dal n. 2052 al n. 2330, cioè fino al VI comandamento), con il contributo di riflessione delle recenti catechesi di PAPA FRANCESCO e della autorevole predicazione di PADRE RANIERO CANTALAMESSA.

Potremmo anticipare, come **chiave di lettura e di ascolto** sereno e condiviso, ai nostri giorni, di queste parole del Signore, quanto ha detto il SANTO PADRE a conclusione della prima catechesi. “In queste catechesi prenderemo le due tavole di Mosè da cristiani, tenendoci per mano a Gesù, per passare dalle illusioni della giovinezza al tesoro che è nel cielo, camminando dietro di Lui. Scopriremo, in ognuna di quelle leggi, antiche e sapienti, la porta aperta dal Padre che è nei cieli perché il Signore Gesù, che l’ha varcata, ci conduca nella vita vera. La sua vita. La vita dei figli di Dio”.

Non ci sono date per condannare, ma per confrontare il nostro comportamento, che è sempre mancante e sempre profondamente alla ricerca della verità, con quello che il Signore, nostro Padre amorevole, ci offre di bene, di migliore, per una vita umana da figli suoi.

La novità di quest’anno è che continueremo lo stesso argomento anche in occasione degli incontri comunitari, in particolare la prima assemblea non si svolgerà nei Cenacoli, ma sarà l’assemblea generale dei consacrati, programmata per il 9 febbraio 2020.

PREMESSA GENERALE

- Dal COMPENDIO DEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (cfr nn. 418-441)

La legge antica

La Legge antica (o AT) è il **primo stadio della Legge rivelata**. Essa esprime molte verità che sono naturalmente accessibili alla ragione e che si trovano così affermate e autenticate nelle Alleanze della salvezza. Le sue prescrizioni morali, che sono riassunte nei Dieci **Comandamenti del Decalogo, pongono i fondamenti della vocazione dell’uomo**, vietano ciò che è contrario all’amore di Dio e del prossimo, e prescrivono ciò che gli è essenziale. Esse indicano ciò che si deve o non si deve fare, e soprattutto, come fa un saggio pedagogo, preparano e dispongono alla conversione e all’accoglienza del Vangelo.

Ancora: Mosè parlò al popolo dicendo: “*Obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge, e ti convertirai al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l’anima. ... Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica*” (Dt 30,10.14).

Tuttavia, pur essendo **santa, spirituale e buona**, la Legge antica è ancora **imperfetta**, poiché non dona da se stessa la forza e la grazia dello Spirito per osservarla.

La legge evangelica

La nuova Legge o Legge evangelica (o NT), proclamata e realizzata da Cristo, è **la pienezza e il compimento della Legge divina, naturale e rivelata**. Essa è riassunta nel comandamento di amare Dio e il prossimo, e di amarci come Cristo ci ha amato. È una realtà interiore: la grazia dello

Spirito Santo, che come figli di Dio ci rende possibile un tale amore e una tale obbedienza. È “*la legge della libertà*” (Gc 1,25), perché porta ad agire spontaneamente sotto l’impulso della carità. «La nuova legge è principalmente la stessa grazia dello Spirito Santo, che è data ai credenti in Cristo» (SAN TOMMASO D’AQUINO).

La Legge nuova si trova in tutta la vita e la predicazione di Cristo e nella catechesi morale degli Apostoli: il Discorso della Montagna ne è la principale espressione.

Fra tanti testi del NT citiamo **Mt 5,17-21**, dove Gesù dice: “*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete inteso che fu detto agli antichi: «Non ucciderai... Non commetterai adulterio... Non giurerai il falso»... Ma io vi dico...*”.

Quando gli si pone la domanda: “*Qual è il più grande comandamento della Legge?*” (Mt 22,36), Gesù risponde: “*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti*” (Mt 22,37-40).

Il Vangelo di Luca riporta lo stesso episodio con la ricchezza di altri elementi. “*Un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?»». Gesù gli disse: «Cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai»” (Lc 10,25-28). Gesù per confermarlo raccontò la meravigliosa parabola del Buon Samaritano e anche noi potremmo porci queste domande: “*Cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?*”. E mettere in **pratica** il Suo insegnamento: Lui è il Signore della compassione, della misericordia, dell’amore, della verità, della giustizia... “*Va’ e anche tu fa’ così*”.*

Il Decalogo deve essere interpretato alla luce del duplice ed unico comandamento della carità, pienezza della Legge: “*Il precetto: Non commettere adulterio, Non uccidere, Non rubare, Non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L’amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l’amore*” (Rom 13,9-10).

Gesù dice: “*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*” (Gv 15,5). Il frutto indicato in questa parola è la **santità di una vita fecondata dall’unione con Cristo**. Quando noi crediamo in Gesù Cristo, comunichiamo ai suoi misteri e osserviamo i suoi comandamenti, il Salvatore stesso viene ad amare in noi il Padre suo ed i suoi fratelli, Padre nostro e nostri fratelli. La sua Persona diventa, grazie allo Spirito, la regola vivente ed interiore della nostra condotta. “*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati*” (Gv 15,12).

L’unità della Sacra Scrittura

Tornando all’**unità di tutta la Sacra Scrittura** quante volte, in Comunità, abbiamo proclamato, richiamato gli ultimi sei versetti per imprimerli nel nostro cuore? “*«Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino». Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l’acqua della vita. A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge*

qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro. Colui che attesta queste cose dice: «Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti» (At 22,16-21).

Nello Statuto l'articolo 2.4.1 conferma: "Il consacrato ogni giorno, con fede ed umiltà legge e medita la Sacra Scrittura; ascolta la Parola del Signore presente per accoglierla quale proprio nutrimento con l'impegno di conformare tutta la vita alla Parola ascoltata.

La Comunità introduce i consacrati ad una **lettura integrale** e continua del Vangelo e della Sacra Scrittura, ritenendo fondamentale l'ascolto docile e fedele per entrare in un dialogo vivo con il Signore, che parla attraverso il testo sacro, e per accogliere fruttuosamente la Parola di Dio attraverso i brani scelti dalla Chiesa per l'Eucaristia, particolarmente quella domenicale. Ai consacrati è proposto un calendario di letture quotidiane".

- Dalla LITURGIA, Colletta della XV settimana del Tempo Ordinario

O Dio, che mostri agli erranti la luce della tua verità,
perché possano tornare sulla retta via,
concedi a tutti coloro che si professano cristiani
di respingere ciò che è contrario a questo nome
e di seguire ciò che gli è conforme. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Primo periodo

A) **Letture** per gli incontri.

1° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 1949)

Chiamato alla beatitudine, ma ferito dal peccato, l'uomo ha bisogno della salvezza di Dio. L'aiuto divino gli viene dato in Cristo, per mezzo della Legge che lo dirige e nella grazia che lo sostiene: "Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" (Fil 2,12-13).

DECALOGO O DIECI PAROLE

(prima parte)

La parola "**Decalogo**" significa alla lettera "**dieci parole**" (Es 34,28; Dt 4,13; Dt 10,4). Queste "dieci parole" Dio le ha rivelate al suo popolo sulla santa montagna. Le ha scritte con il suo "dito" (Es 31,18) a differenza degli altri precetti scritti da Mosè. Esse sono parole di Dio per eccellenza. Ci sono trasmesse nel libro dell'Esodo e in quello del Deuteronomio. Fin dall'Antico Testamento i Libri Sacri fanno riferimento alle "dieci parole".



Il Decalogo si comprende innanzi tutto nel contesto dell'Esodo che è il grande evento liberatore di Dio al centro dell'Antica Alleanza. Siano essi formulati come precetti negativi, divieti (es. "non uccidere"), o come comandamenti positivi ("onora tuo padre e tua madre"), le "dieci parole" indicano le condizioni di una vita liberata dalla schiavitù del peccato. Il Decalogo è un **cammino di vita con Dio che si impegna ad essere con il suo popolo**: "Ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi" (Dt 30,16).

Le "dieci parole" riassumono e proclamano la legge di Dio: "Queste parole pronunciò il Signore, parlando a tutta la vostra assemblea, sul monte, dal fuoco, dalla nube e dall'oscurità, con voce poderosa, e non aggiunse altro. Le scrisse su due tavole di pietra e me le diede" (Dt 5,22). Perciò queste due tavole sono chiamate "**la Testimonianza**" (Es 25,16). Esse contengono infatti le clausole dell'Alleanza conclusa tra Dio e il suo popolo. Sono pronunciate da Dio durante una teofania ("Il Signore vi ha parlato faccia a faccia sul monte dal fuoco": Dt 5,4). Appartengono alla

rivelazione che Dio fa di se stesso e della sua gloria. Il dono dei comandamenti è dono di Dio stesso e della sua santa volontà.

Quando Salomone fece costruire il Tempio (inaugurato circa nell'anno 950 prima di Cristo), il luogo più santo e accessibile solo al Sommo sacerdote, dove si riconosceva la presenza stessa di Dio, era costituito dall'Arca con le due tavole, che fino a quel momento aveva accompagnato il cammino degli Israeliti: *"I sacerdoti introdussero l'arco dell'alleanza del Signore al suo posto nel sacrario del tempio, nel Santo dei Santi, sotto le ali dei cherubini... Nell'arca non c'era nulla se non le due tavole di pietra, che vi aveva depresso Mosè sull'Oreb, dove il Signore aveva concluso l'alleanza con gli Israeliti quando uscirono dalla terra d'Egitto"* (1Re 8,6.9).

- Un percorso dalla SACRA SCRITTURA

Facendo conoscere la sua volontà, Dio si rivela al suo popolo, nonostante che esso manifesti le sue **resistenze** e addirittura una immediata **trasgressione**. L'Alleanza che il Signore ha voluto stabilire con il popolo eletto e con tutti gli uomini è un dramma di rivelazione, di trasgressioni, di perdono e di nuovi interventi di Dio sempre più sorprendenti e immeritati.

COMANDI - TRASGRESSIONI - PERDONO - NUOVA LEGGE

"Non siano come i loro padri, generazione ribelle e ostinata, generazione dal cuore incostante e dallo spirito infedele a Dio" (Sal 77,8).

- **Versione dell'Esodo**

Es 20,1-21 – Rivelazione, prova, timore

"Dio allora pronunciò tutte queste parole... Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. Allora dissero a Mosè: "Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!". Mosè disse al popolo: "Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecciate".

Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura, nella quale era Dio".

Es 31,18; 32,1-35 – Mancanza di fede, perversione, supplica di Mosè, ira, nuova preghiera di Mosè, castigo, fedeltà alle promesse

"Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio.

Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: "Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto"...

Allora il Signore disse a Mosè: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perverso. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata!... Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione". Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente?..."

Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo...

Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora si accese l'ira di Mosè: egli scagliò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi della montagna...

Il giorno dopo Mosè disse al popolo: "Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa".

Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!".

Il Signore disse a Mosè: "Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco il mio angelo ti precederà; ma nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato".

Il Signore percosse il popolo, perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne".

- **Versione del Deuteronomio**

Dt 5,1-33 – Alleanza dell'Oreb da custodire nel Paese

"Mosè convocò tutto Israele e disse loro: "Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo dinanzi a voi: imparatele e custoditele e mettetele in pratica..."

Badate dunque di fare come il Signore vostro Dio vi ha comandato; non ve ne discostate né a destra né a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore vostro Dio vi ha prescritta, perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nel paese di cui avrete il possesso”.

Dt 9,1-29 – Rinnovamento dell’Alleanza all’arrivo nel Paese, memoria della fedeltà di Dio

“Ascolta, Israele! Oggi tu attraverserai il Giordano per andare a impadronirti di nazioni più grandi e più potenti di te, di città grandi e fortificate fino al cielo, di un popolo grande e alto di statura, dei figli degli Anakiti che tu conosci e dei quali hai sentito dire: Chi mai può resistere ai figli di Anak? Sappi dunque oggi che il Signore tuo Dio passerà davanti a te come fuoco divoratore, li distruggerà e li abatterà davanti a te; tu li scaccerai e li farai perire in fretta, come il Signore ti ha detto.

Quando il Signore tuo Dio li avrà scacciati dinanzi a te, non pensare: A causa della mia giustizia, il Signore mi ha fatto entrare in possesso di questo paese; mentre per la malvagità di queste nazioni il Signore le scaccia dinanzi a te. No, tu non entri in possesso del loro paese a causa della tua giustizia, né a causa della rettitudine del tuo cuore; ma il Signore tuo Dio scaccia quelle nazioni dinanzi a te per la loro malvagità e per mantenere la parola che il Signore ha giurato ai tuoi padri, ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe. Sappi dunque che non a causa della tua giustizia il Signore tuo Dio ti dà il possesso di questo fertile paese; anzi tu sei un popolo di dura cervice...”.

Da parte di Dio c’è infinita pazienza e fedeltà alla sua Alleanza con questa gente. La rinnova proponendo le medesime leggi, non le cambia, non le attenua, ma si rende Lui stesso in qualche modo garante che potranno essere osservate.

- Nella TRADIZIONE della Chiesa

Fedele alla Scrittura e in conformità all’esempio di Gesù, la Tradizione della Chiesa ha riconosciuto al Decalogo un’importanza e un significato fondamentali. A partire da sant’Agostino, i “dieci comandamenti” hanno un posto preponderante nella **catechesi** dei futuri battezzati e dei fedeli. Nel secolo XV si prese l’abitudine di esprimere i precetti del Decalogo in formule in rima, facili da memorizzare, e positive. Sono in uso ancor oggi. I catechismi della Chiesa spesso hanno esposto la morale cristiana seguendo l’ordine dei “dieci comandamenti”.

La divisione e la numerazione dei comandamenti hanno subito variazioni nel corso della storia. Il “CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA” segue la divisione dei comandamenti fissata da SANT’AGOSTINO e divenuta tradizionale nella Chiesa cattolica.

Esodo 20,2-17	Deuteronomio 5,6-21	Formula catechistica
Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù.	Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione servile.	Io sono il Signore, tuo Dio:
Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.	Non avere altri dèi di fronte a me...	1. Non avrai altro Dio fuori di me.
Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.	Non pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio...	2. Non nominare il nome di Dio invano.
Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei	Osserva il giorno di sabato per santificarlo...	3. Ricordati di santificare le feste

giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.		
Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio.	Onora tuo padre e tua madre...	4. Onora tuo padre e tua madre
Non uccidere.	Non uccidere.	5. Non uccidere.
Non commettere adulterio.	Non commettere adulterio.	6. Non commettere atti impuri.
Non rubare.	Non rubare.	7. Non rubare.
Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.	Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.	8. Non dire falsa testimonianza.
Non desiderare la casa del tuo prossimo.	Non desiderare la moglie del tuo prossimo.	9. Non desiderare la donna d'altri.
Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo.	Non desiderare... alcuna delle cose che sono del tuo prossimo.	10. Non desiderare la roba d'altri.

2° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1950-1951)

La legge morale è opera della Sapienza divina. La si può definire, in senso biblico, come un insegnamento paterno, una pedagogia di Dio. Prescrive all'uomo le vie, le norme di condotta che conducono alla beatitudine promessa; vieta le strade del male, che allontanano da Dio e dal suo amore. Essa è ad un tempo severa nei suoi precetti e soave nelle sue promesse.

La legge è una regola di comportamento emanata dall'autorità competente in vista del bene comune. La legge morale suppone l'ordine razionale stabilito tra le creature, per il loro bene e in vista del loro fine, dalla potenza, dalla sapienza, dalla bontà del Creatore. Ogni legge trova nella Legge eterna la sua prima e ultima verità. La legge è dichiarata e stabilita dalla ragione come una partecipazione alla provvidenza del Dio vivente, Creatore e Redentore di tutti. "L'ordinamento della ragione, ecco ciò che si chiama la legge" (LEONE XIII, Lett. enc. *Libertas praestantissimum*, citazione da SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*).

"L'uomo è il solo tra tutti gli esseri animati che possa gloriarsi d'essere stato degno di ricevere una Legge da Dio; animale dotato di ragione, capace di comprendere e di discernere, egli regolerà la propria condotta valendosi della sua libertà e della sua ragione, nella docile obbedienza a colui che tutto gli ha affidato" (TERTULLIANO, *Adversus Marcionem*).

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (1, del 13 giugno 2018)

INTRODUZIONE: IL DESIDERIO DI UNA VITA PIENA

Mc 10,17-21

... Iniziamo oggi un nuovo itinerario di catechesi sul tema dei comandamenti. I comandamenti della legge di Dio. Per introdurlo prendiamo spunto dal brano appena ascoltato: l'incontro fra Gesù e un uomo - è un giovane - che, in ginocchio, gli chiede come poter ereditare la vita eterna (cfr Mc 10,17-21). E in quella domanda c'è la sfida di ogni esistenza, anche la nostra: il desiderio di una vita piena, infinita. Ma come fare per arrivarci? Quale sentiero percorrere? Vivere per davvero, vivere un'esistenza nobile... Quanti giovani cercano di "vivere" e poi si distruggono andando dietro a cose effimere.

Alcuni pensano che sia meglio spegnere questo impulso - l'impulso di vivere - perché pericoloso. Vorrei dire, specialmente ai giovani: il nostro peggior nemico non sono i problemi concreti, per quanto seri e drammatici: il pericolo più grande della vita è un cattivo spirito di adattamento che non è mitezza o umiltà, ma **mediocrità, pusillanimità**. [1] Un giovane mediocre è un giovane con futuro o no? No! Rimane lì, non cresce, non avrà successo. La mediocrità o la

pusillanimità. Quei giovani che hanno paura di tutto: “No, io sono così ...”. Questi giovani non andranno avanti. Mitezza, forza e niente pusillanimità, niente mediocrità. Il BEATO PIER GIORGIO FRASSATI - che era un giovane - diceva che bisogna vivere, non vivacchiare. [2] I mediocri vivacchiano. Vivere con la forza della vita. Bisogna chiedere al Padre celeste per i giovani di oggi il dono della **sana inquietudine**. Ma, a casa, nelle vostre case, in ogni famiglia, quando si vede un giovane che è seduto tutta la giornata, a volte mamma e papà pensano: “Ma questo è malato, ha qualcosa”, e lo portano dal medico. La vita del giovane è andare avanti, essere inquieto, la sana inquietudine, la capacità di non accontentarsi di una vita senza bellezza, senza colore. Se i giovani non saranno affamati di vita autentica, mi domando, dove andrà l’umanità? Dove andrà l’umanità con giovani quieti e non inquieti?

La domanda di quell’uomo del Vangelo che abbiamo sentito è dentro ognuno di noi: come si trova la vita, la vita in abbondanza, la felicità? Gesù risponde: «*Tu conosci i comandamenti*» (v. 19), e cita una parte del Decalogo. È un processo pedagogico, con cui Gesù vuole guidare ad un luogo preciso; infatti è già chiaro, dalla sua domanda, che quell’uomo non ha la vita piena, cerca di più è inquieto. Che cosa deve dunque capire? Dice: «*Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza*» (v. 20).

Come si passa dalla **giovinezza** alla **maturità**? Quando si inizia ad **accettare i propri limiti**. Si diventa adulti quando ci si relativizza e si prende coscienza di “*quello che manca*” (cfr v. 21). Quest’uomo è costretto a riconoscere che tutto quello che può “fare” non supera un “tetto”, non va oltre un margine.

Com’è bello essere uomini e donne! Com’è preziosa la nostra esistenza! Eppure c’è una verità che nella storia degli ultimi secoli l’uomo ha spesso rifiutato, con tragiche conseguenze: la verità dei suoi limiti.

Gesù, nel Vangelo, dice qualcosa che ci può aiutare: «*Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento*» (Mt 5,17). Il Signore Gesù regala il compimento, è venuto per questo. Quell’uomo doveva arrivare sulla soglia di un salto, dove si apre la possibilità di smettere di vivere di se stessi, delle proprie opere, dei propri beni e - proprio perché manca la vita piena - lasciare tutto per seguire il Signore. [3] A ben vedere, nell’invito finale di Gesù - immenso, meraviglioso - non c’è la proposta della povertà, ma della ricchezza, quella vera: «*Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!*» (v. 21).

Chi, potendo scegliere fra un originale e una copia, sceglierebbe la copia? Ecco la sfida: trovare l’originale della vita, non la copia. Gesù non offre surrogati, ma vita **vera**, amore **vero**, ricchezza **vera**! Come potranno i giovani seguirci nella fede se non ci vedono scegliere l’originale, se ci vedono assuefatti alle mezze misure? È brutto trovare cristiani di mezza misura, cristiani - mi permetto la parola - “nani”; crescono fino ad una certa statura e poi no; cristiani con il cuore rimpicciolito, chiuso. È brutto trovare questo. Ci vuole l’esempio di qualcuno che mi invita a un “**oltre**”, a un “**di più**”, a crescere un po’. SANT’IGNAZIO lo chiamava il “*magis*”, «il fuoco, il fervore dell’azione, che scuote gli assonnati». [4]

La strada di quel che manca passa per quel che c’è. Gesù non è venuto per abolire la Legge o i Profeti ma per dare compimento. Dobbiamo partire dalla realtà per fare il salto in “*quel che manca*”. Dobbiamo scrutare l’ordinario per aprirci allo straordinario.

In queste catechesi prenderemo le due tavole di Mosè da cristiani, tenendoci per mano a Gesù, per passare dalle illusioni della giovinezza al tesoro che è nel cielo, camminando dietro di Lui. Scopriremo, in ognuna di quelle leggi, antiche e sapienti, la porta aperta dal Padre che è nei cieli perché il Signore Gesù, che l’ha varcata, ci conduca nella vita vera. La sua vita. La vita dei figli di Dio.

[1] I Padri parlano di pusillanimità (*oligopsychia*). SAN GIOVANNI DAMASCENO la definisce come «il timore di compiere un’azione» (*Esposizione esatta della fede ortodossa*, II,15) e SAN GIOVANNI CLIMACO aggiunge che «la pusillanimità è una disposizione puerile, in un’anima che non è più giovane» (*La Scala*, XX, 1, 2).

[2] Cfr *Lettera a Isidoro Bonini*, 27 febbraio 1925.

[3] «L’occhio è stato creato per la luce, l’orecchio per i suoni, ogni cosa per il suo fine, e il desiderio dell’anima per slanciarsi verso il Cristo» (NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, II, 90).

[4] *Discorso alla XXXVI Congregazione Generale della Compagnia di Gesù*, 24 ottobre 2016: «Si tratta di *magis*, di quel *plus* che porta Ignazio ad iniziare processi, ad accompagnarli e a valutare

la loro reale incidenza nella vita delle persone, in materia di fede, o di giustizia, o di misericordia e carità».

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA

IL COMMENTO AI COMANDAMENTI

In noi si nasconde il fariseo dottore della Legge che mette alla prova Gesù. Anche quando le domande circa gli eventi che non comprendiamo sono avvolte nel mantello della preghiera, occorre fare molta attenzione. I PADRI DEL DESERTO ci insegnano a chiedere ai pensieri che si affacciano in noi: "siete dei nostri o del nemico?". I farisei erano i più religiosi, conoscevano la Scrittura e la Tradizione, vivevano una vita impeccabile. Ma proprio questa profonda dimestichezza con le cose di Dio celava il pericolo dell'ipocrisia, la doppiezza che sbarrava la strada alla conversione e alla felicità. Così in noi. Ci avviciniamo al Signore chiedendo quale sia **il comandamento più grande** in questa concreta situazione che siamo chiamati a vivere; cerchiamo la chiave per risolvere le questioni e vivere nella pace, secondo la volontà di Dio, ma, spesso, proprio dentro a queste domande si nasconde un cuore perverso che tenta Dio. Un cuore attaccato alla propria volontà, ai propri criteri, religiosi e quindi umani, alle proprie **pre-comprensioni** che in fondo non sono che **pregiudizi**. Preghiamo, ci consultiamo, chiediamo aiuto, ma in fondo si tratta solo di un vano mormorare contro Dio, rivestito - **ipocritamente** - di pietà, per indurre le circostanze a prendere la piega che desideriamo e crediamo essere l'unica giusta e ragionevole; e tutto questo legittimato dall'autorità dell'imprimatur religioso di chi, umilmente, ha cercato e trovato la via per compiere la Legge, la volontà di Dio.

È l'atteggiamento di quanti si avvicinano a Gesù chiedendogli quale sia il comandamento più grande. Il termine **comandamento**, secondo le sfumature dell'ebraico, rappresenta una parola che affida un incarico, un comando fissato come un ordine di servizio; è la legge "incisa" che orienta e dirige il compimento di una missione. Il comandamento, secondo la tradizione di Israele, è sempre una parola di vita. Osservare, compiere i comandamenti è la via alla riuscita della vita, perché la vita è una missione affidata a ciascun uomo: "*Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto, ed il vostro frutto rimanga*". È quanto chiede il dottore della Legge, e quello che chiediamo oggi nella concreta situazione nella quale ci troviamo. Ma stiamo tentando Gesù. Per questo, accanto allo Shemà Gesù affianca l'amore al prossimo: fa rimbalzare la domanda su di noi. Ce la restituisce con la risposta celata dentro. Ecco il comandamento più grande: Ascoltare - obbedire - amare Dio con tutto se stessi. "*E il prossimo come se stessi*". La risposta circa la Parola fondamentale sulla vita, è nell'amore al prossimo. Lo Shemà era per qualunque Israelita il più grande comandamento. La novità che rende unica la risposta di Gesù sta nell'amore al prossimo. E proprio in questo la tentazione cui il dottore della Legge sottopone Gesù si trasforma in chiamata a conversione per egli stesso. Chi sei? Per chi e per che cosa vivi? Che ne è delle tue relazioni, delle persone che ti sono accanto? Che ne è di Abele? Ami o no? La questione è davvero cruciale, decisiva. Ci smaschera: vorremmo piegare le circostanze a nostro favore, fare della nostra volontà quella di Dio. Non siamo liberi ma schiavi di noi stessi. E il Signore oggi viene a liberarci con la sua Parola di Verità: non amiamo nessuno e per questo tentiamo Dio. Non vogliamo lasciar nulla di noi stessi, gli altri sono un ingombro, al punto che dovrebbero rendersi conto che l'unica forma di essere amati è quella che noi abbiamo pensato per loro. Marito, moglie, figli, fidanzati, tutti come marionette amate dal nostro egoismo. Ma il Signore oggi ci illumina: Cerchi Dio e la sua volontà? "*Vai a chiamare il tuo prossimo*". Fammi vedere come ami chi ti è accanto. Per questo Gesù ha mostrato in se stesso il fondamento di questo comandamento: lo ha mostrato sulla Croce, nell'annientamento totale, subendo l'ingiustizia più grande, facendo sua l'umiliazione di Giobbe. Laddove la carne non aveva più risposte, infilzate tutte le ipotesi e le soluzioni, **Gesù ha compiuto lo Shemà**, offrendo se stesso al Padre nella consegna ad ogni uomo, ai suoi stessi carnefici. È solo al capolinea delle possibilità, nel fallimento completo di noi stessi che la vita comincia ad essere autentica. Laddove non abbiamo più argomenti con cui tentare Dio ha inizio la libertà di accogliere l'unicità di Dio, la sua Verità e il suo amore come **uniche** possibilità. Ed in essi abbandonare la nostra vita, pensiero, anima, e forze. Arrenderci a Lui infatti è la soglia dischiusa sull'amore al prossimo. Amarlo come se stessi significa infatti amarlo come siamo stati amati dall'unico amore; amarlo senza riserva alcuna, in una consegna a Colui che ci ha amato che non difende e risparmia nulla. L'assurdo di un amore che supera ogni limite, e per questo, entra nel Cielo, nel compimento della missione e della vita.

3° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1952-1954)

Le espressioni della legge morale sono diverse, e sono tutte coordinate tra loro: la Legge eterna, fonte, in Dio, di tutte le leggi; la legge naturale; la Legge rivelata, che comprende la Legge antica e la Legge nuova o evangelica; infine le leggi civili ed ecclesiastiche.

La legge morale trova in Cristo la sua pienezza e la sua unità. Gesù Cristo in persona è la via della perfezione. È il termine della Legge, perché egli solo insegna e dà la giustizia di Dio: *“Il termine della legge è Cristo, perché sia data la giustizia a chiunque crede”* (Rom 10,4).

L'uomo partecipa alla sapienza e alla bontà del Creatore, che gli conferisce la padronanza dei suoi atti e la capacità di dirigersi verso la verità e il bene. La legge naturale esprime il senso morale originale che permette all'uomo di discernere, per mezzo della ragione, il bene e il male, la verità e la menzogna: *“La legge naturale è iscritta e scolpita nell'anima di tutti i singoli uomini; essa infatti è la ragione umana che impone di agire bene e proibisce il peccato. [...] Questa prescrizione dell'umana ragione, però, non è in grado di avere forza di legge, se non è la voce e l'interprete di una ragione più alta, alla quale il nostro spirito e la nostra libertà devono essere sottomessi”* (LEONE XIII, Lett. enc. *Libertas praestantissimum*).

DECALOGO O DIECI PAROLE

(seconda parte)

La prima delle “dieci parole” ricorda l'iniziativa d'amore di Dio per il suo popolo. “Poiché l'uomo, per castigo del peccato, era venuto dal paradiso della libertà alla schiavitù di questo mondo, per questo la prima parola del Decalogo, cioè la **prima voce** dei comandamenti di Dio, tratta della libertà dicendo: *«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù»* (Es 20,2; Dt 5,6)” (ORIGENE). I comandamenti propriamente detti vengono in secondo luogo; essi esprimono le implicanze della appartenenza a Dio stabilita attraverso l'Alleanza. L'esistenza morale è risposta all'iniziativa d'amore del Signore. È **riconoscenza, omaggio a Dio e culto d'azione di grazie; è cooperazione al piano che Dio persegue nella storia.**



L'Alleanza e il dialogo tra Dio e l'uomo sono attestati dal fatto che le parole sono enunciate in prima persona (*“Io sono il Signore...”*) e rivolte a un altro soggetto (*“tu...”*): in tutti i comandamenti di Dio è un pronome personale singolare che indica il destinatario. Dio fa conoscere la sua volontà **a tutto il popolo** e, nello stesso tempo, **a ciascuno in particolare.**

I dieci comandamenti enunciano le esigenze **dell'amore di Dio e del prossimo.** I primi tre si riferiscono principalmente all'amore di Dio e gli altri sette all'amore del prossimo. Come sono due i comandamenti dell'amore, nei quali si compendia tutta la Legge e i Profeti - lo ha detto il Signore - così gli stessi dieci comandamenti furono dati in **due tavole.** Si dice infatti che tre fossero scritti in una tavola e sette in un'altra (sant'Agostino).

Il Decalogo costituisce un tutto indissociabile. Ogni “parola” rimanda a ciascuna delle altre e a tutte; esse si condizionano reciprocamente. Le due tavole si illuminano a vicenda; formano una unità organica. Trasgredire un comandamento è infrangere tutti gli altri. Non si possono onorare gli altri uomini senza benedire Dio loro Creatore. Non si saprebbe adorare Dio senza amare tutti gli uomini sue creature. Il Decalogo unifica la vita teologale e la vita sociale dell'uomo.

I dieci comandamenti ci insegnano la vera umanità. Mettono in luce i doveri essenziali e, quindi, indirettamente, i diritti fondamentali inerenti alla natura della persona umana. Il Decalogo contiene una espressione privilegiata della “legge naturale”: *“Fin dalle origini, Dio aveva radicato nel cuore degli uomini i precetti della legge naturale. Poi si limitò a richiamarli alla loro mente. Fu il Decalogo”* (SANT'IRENEO DI LIONE). Poiché enunciano i doveri fondamentali dell'uomo verso Dio e verso il prossimo, i dieci comandamenti rivelano, nel loro contenuto essenziale, delle obbligazioni gravi. Sono sostanzialmente immutabili. Nessuno potrebbe dispensare da essi.

È il CONCILIO DI TRENTO ad insegnare che i dieci comandamenti **obbligano** i cristiani e che l'uomo giustificato è ancora tenuto ad osservarli. E il CONCILIO VATICANO II lo ribadisce: *“I vescovi, quali successori degli Apostoli, ricevono dal Signore... la missione di insegnare a tutte le genti e di predicare*

il Vangelo ad ogni creatura, affinché tutti gli uomini, per mezzo della **fede**, del **Battesimo** e dell'**osservanza dei comandamenti**, ottengano la salvezza" (CONC. ECUM. VAT. II, *Lumen gentium*). Quanto Dio comanda, lo rende possibile con la sua grazia.

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (2, del 20 giugno 2018)

"DIECI PAROLE" PER VIVERE L'ALLEANZA

2Cor 3,5b-6.17

... Mercoledì scorso abbiamo iniziato un nuovo ciclo di catechesi sui comandamenti. Abbiamo visto che il Signore Gesù non è venuto ad abolire la Legge ma a dare il compimento. Ma dovremo capire meglio questa prospettiva.

Nella Bibbia i comandamenti non vivono per se stessi, ma sono **parte di un rapporto, una relazione**. Il Signore Gesù non è venuto ad abolire la Legge, ma a dare il compimento. E c'è quella relazione dell'**Alleanza** [1] fra Dio e il suo Popolo. All'inizio del capitolo 20 del libro dell'Esodo leggiamo – e questo è importante –: «*Dio pronunciò tutte queste parole*» (v. 1).

Sembra un'apertura come un'altra, ma niente nella Bibbia è banale. Il testo non dice: "Dio pronunciò questi comandamenti", ma «*queste parole*». La tradizione ebraica chiamerà sempre il Decalogo "le dieci Parole". E il termine "decalogo" vuol dire proprio questo. [2] Eppure hanno forma di leggi, sono oggettivamente dei comandamenti. Perché, dunque, l'Autore sacro usa, proprio qui, il termine "dieci parole"? Perché? E non dice "dieci comandamenti"?

Che differenza c'è fra un **comando** e una **parola**? Il comando è una comunicazione che non richiede il dialogo. La parola, invece, è il mezzo essenziale della **relazione come dialogo**. Dio Padre crea per mezzo della sua parola, e il Figlio suo è la Parola fatta carne. L'amore si nutre di parole, e così l'educazione o la collaborazione. Due persone che non si amano, non riescono a comunicare. Quando qualcuno parla al nostro cuore, la nostra solitudine finisce. Riceve una parola, si dà la comunicazione e i comandamenti sono parole di Dio: Dio si comunica in queste dieci Parole, e aspetta la nostra risposta.

Altro è ricevere un ordine, altro è percepire che qualcuno cerca di parlare con noi. Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Io posso dirvi: "Oggi è l'ultimo giorno di primavera, calda primavera, ma oggi è l'ultimo giorno". Questa è una verità, non è un dialogo. Ma se io vi dico: "Cosa pensate di questa primavera?", incomincio un dialogo. I comandamenti sono un dialogo. La comunicazione «si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo» (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 142).

Ma questa differenza non è una cosa artificiale. Guardiamo cosa è successo all'inizio. Il Tentatore, il diavolo, vuole ingannare l'uomo e la donna su questo punto: vuole convincerli che Dio ha vietato loro di mangiare il frutto dell'albero del bene e del male per tenerli sottomessi. La sfida è proprio questa: la prima norma che Dio ha dato all'uomo, è l'imposizione di un despota che vieta e costringe, o è la premura di un papà che sta curando i suoi piccoli e li protegge dall'autodistruzione? È una parola o è un comando? La più tragica, fra le varie menzogne che il serpente dice a Eva, è la suggestione di una divinità invidiosa - "Ma no, Dio è invidioso di voi" -, di una divinità possessiva - "Dio non vuole che voi abbiate libertà". I fatti dimostrano drammaticamente che il serpente ha mentito (cfr *Gen 2,16-17; 3,4-5*), ha fatto credere che una parola d'amore fosse un comando.

L'uomo è di fronte a questo bivio: Dio mi impone le cose o si prende cura di me? I suoi comandamenti sono solo una legge o contengono una **parola**, per curarsi di me? Dio è padrone o Padre? Dio è Padre: non dimenticatevi mai questo. Anche nelle situazioni più brutte, pensate che abbiamo un Padre che ci ama tutti. Siamo sudditi o figli? Questo combattimento, dentro e fuori di noi, si presenta continuamente: mille volte dobbiamo scegliere tra una mentalità da schiavi e una mentalità da figli. Il comandamento è dal padrone, la parola è dal Padre.

Lo Spirito Santo è uno Spirito di figli, è lo Spirito di Gesù. Uno spirito da schiavi non può che accogliere la Legge in modo oppressivo, e può produrre due risultati opposti: o una vita fatta di doveri e di obblighi, oppure una reazione violenta di rifiuto. Tutto il Cristianesimo è il passaggio dalla **lettera della Legge** allo **Spirito che dà la vita** (cfr *2Cor 3,6-17*). Gesù è la Parola del Padre, non è la condanna del Padre. Gesù è venuto a salvare, con la sua Parola, non a condannarci.

Si vede quando un uomo o una donna hanno vissuto questo passaggio oppure no. La gente si rende conto se un cristiano ragiona da figlio o da schiavo. E noi stessi ricordiamo se i nostri educatori si sono presi cura di noi come padri e madri, oppure se ci hanno solo imposto delle

regole. I comandamenti sono il cammino verso la libertà, perché sono la parola del Padre che ci fa liberi in questo cammino.

Il mondo non ha bisogno di legalismo, ma di cura. Ha bisogno di cristiani con il cuore di figli.
[3] Ha bisogno di cristiani con il cuore di figli: non dimenticatevi questo.

[1] Il cap. 20 del libro dell'Esodo è preceduto dall'offerta dell'Alleanza al cap. 19, in cui è centrale il pronunciamento: «Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,5-6). Questa terminologia trova sintesi emblematica in Lv 26,12: «Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo» e giungerà fino al nome preannunciato del Messia, in Isaia 7,14 ossia **Emmanuele**, che approda in Matteo: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi» (Mt 1,23). Tutto questo indica la natura essenzialmente relazionale della fede ebraica e, al massimo grado, di quella cristiana.

[2] Cfr anche Es 34,28b: «Egli scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole».

[3] Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Veritatis splendor*, 12: «Il dono del Decalogo è promessa e segno dell'Alleanza Nuova, quando la legge sarà nuovamente e definitivamente scritta nel cuore dell'uomo (cfr Ger 31,31-34), sostituendosi alla legge del peccato, che quel cuore aveva deturpato (cfr Ger 17,1). Allora verrà donato "un cuore nuovo" perché in esso abiterà "uno spirito nuovo", lo Spirito di Dio (cfr Ez 36,24-28)».

4° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1957-1958)

L'applicazione della legge naturale si diversifica molto; può richiedere un adattamento alla molteplicità delle condizioni di vita, secondo i luoghi, le epoche e le circostanze. Tuttavia, nella diversità delle culture, la legge naturale resta come una regola che lega gli uomini tra loro e ad essi impone, al di là delle inevitabili differenze, principi comuni.

La legge naturale è *immutabile* (cfr CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 10) e permane inalterata attraverso i mutamenti della storia; rimane sotto l'evolversi delle idee e dei costumi e ne sostiene il progresso. Le norme che la esprimono restano sostanzialmente valide. Anche se si arriva a negare i suoi principi, non la si può però distruggere, né strappare dal cuore dell'uomo. Sempre risorge nella vita degli individui e delle società: «La tua Legge, Signore, condanna chiaramente il furto, e così la legge scritta nel cuore degli uomini, legge che nemmeno la loro malvagità può cancellare» (SANT'AGOSTINO, *Confessiones*).

"Amerai il Signore tuo Dio"

PRIMO COMANDAMENTO:

"IO SONO IL SIGNORE, TUO DIO. NON AVRAI ALTRO DIO FUORI DI ME"

(prima parte)

Nell'esplicita affermazione divina: "**Io sono il Signore tuo Dio**" è incluso il comandamento della fede, della speranza e della carità. Se noi riconosciamo infatti che egli è Dio, e cioè **eterno, immutabile, sempre uguale a se stesso**, affermiamo con ciò anche la sua infinita veracità; ne segue quindi l'obbligo di accogliere le sue parole e di aderire ai suoi comandi con pieno riconoscimento della sua autorità. Se egli inoltre è Dio, noi ne riconosciamo l'**onnipotenza**, la **bontà**, i **benefici**; di qui l'illimitata fiducia e la speranza. E se egli è l'**infinita bontà** e l'**infinito amore**, come non offrirgli tutta la nostra dedizione e donargli tutto il nostro amore? Ecco perché nella **Bibbia Dio inizia e conclude** invariabilmente i suoi comandi con la formula: "**Io sono il Signore**". Perciò "**Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze**" (Dt 6,5).



Il primo comandamento chiama l'uomo

- a **credere in Dio**, perché Lui ci rivela il suo amore, ci richiede di nutrire e custodire la nostra fede con prudenza e vigilanza e di respingere tutto ciò che le è contrario. Ci sono diversi

modi di peccare contro la fede: dubbio volontario o involontario, incredulità, eresia, apostasia e scisma.

- a **sperare in Lui**, che ci donerà la capacità di contraccambiare il suo amore e di agire conformemente ai comandamenti della carità. La speranza è l'attesa fiduciosa della benedizione divina e della beata visione di Dio; è anche il timore di offendere l'amore di Dio e di provocare il castigo. I peccati contro la speranza sono la disperazione e la presunzione.

- ad **amarlo al di sopra di tutto**, e tutte le creature per lui e a causa di lui. Si può peccare in diversi modi contro l'amore di Dio: con l'indifferenza, l'ingratitude, la tiepidezza, l'accidia o pigrizia spirituale e con l'odio di Dio che nasce dall'orgoglio.

Le virtù teologali della fede, della speranza e della carità informano e vivificano **le virtù morali**.

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (4, dell'1 agosto 2018)

«NON AVRAI ALTRI DEI DI FRONTE A ME»

Es 20,1.3-5a

Abbiamo ascoltato il primo comandamento del Decalogo: «*Non avrai altri dei di fronte a me*» (Es 20,3). È bene soffermarsi sul tema dell'**idolatria**, che è di grande portata e attualità.

Il comando vieta di fare idoli [1] o immagini [2] di ogni tipo di realtà: [3] tutto, infatti, può essere usato come idolo. Stiamo parlando di una tendenza umana, che non risparmia né credenti né atei. Per esempio, noi cristiani possiamo chiederci: quale è veramente il mio Dio? È l'Amore Uno e Trino oppure è la mia immagine, il mio successo personale, magari all'interno della Chiesa? «L'idolatria non concerne soltanto i falsi culti del paganesimo. Rimane una costante tentazione della fede. Consiste nel divinizzare ciò che non è Dio» (CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, n. 2113).

Che cos'è un "dio" sul piano esistenziale? È ciò che sta al centro della propria vita e da cui dipende quello che si fa e si pensa. [4] Si può crescere in una famiglia nominalmente cristiana ma centrata, in realtà, su punti di riferimento estranei al Vangelo. [5] L'essere umano non vive senza centrarsi su qualcosa. Allora ecco che il mondo offre il "supermarket" degli idoli, che possono essere oggetti, immagini, idee, ruoli. Per esempio, anche la preghiera. Noi dobbiamo pregare Dio, il nostro Padre. Ricordo una volta che ero andato in una parrocchia nella diocesi di Buenos Aires per celebrare una Messa e poi dovevo fare le cresime in un'altra parrocchia a distanza di un chilometro. Sono andato, camminando, e ho attraversato un parco, bello. Ma in quel parco c'erano più di 50 tavolini ciascuno con due sedie e la gente seduta una davanti all'altra. Che cosa si faceva? I tarocchi. Andavano lì "a pregare" l'idolo. Invece di pregare Dio che è provvidenza del futuro, andavano lì perché leggevano le carte per vedere il futuro. Questa è una idolatria dei nostri tempi. Io vi domando: quanti di voi siete andati a farvi leggere le carte per vedere il futuro? Quanti di voi, per esempio, siete andati a farvi leggere le mani per vedere il futuro, invece di pregare Il Signore? Questa è la differenza: il Signore è vivo; gli altri sono idoli, idolatrie che non servono.

Come si sviluppa un'idolatria? Il comandamento descrive delle fasi: «*Non ti farai idolo né immagine [...] / Non ti prostrerai davanti a loro / e non li servirai*» (Es 20,4-5).

La parola "idolo" in greco deriva dal verbo "vedere". [6] Un idolo è una "**visione**" che tende a diventare una fissazione, un'ossessione. L'idolo è in realtà una proiezione di se stessi negli oggetti o nei progetti. Di questa dinamica si serve, ad esempio, la pubblicità: non vedo l'oggetto in sé ma percepisco quell'automobile, quello smartphone, quel ruolo – o altre cose – come un mezzo per realizzarmi e rispondere ai miei bisogni essenziali. E lo cerco, parlo di quello, penso a quello; l'idea di possedere quell'oggetto o realizzare quel progetto, raggiungere quella posizione, sembra una via meravigliosa per la felicità, una torre per raggiungere il cielo (cfr Gen 11,1-9), e tutto diventa funzionale a quella meta.

Allora si entra nella seconda fase: «*Non ti prostrerai davanti a loro*». Gli idoli esigono un culto, dei rituali; ad essi ci si prostra e si sacrifica tutto. In antichità si facevano sacrifici umani agli idoli, ma anche oggi: per la carriera si sacrificano i figli, trascurandoli o semplicemente non generandoli; la bellezza chiede sacrifici umani. Quante ore davanti allo specchio! Certe persone, certe donne quanto spendono per truccarsi?! Anche questa è un'idolatria. Non è cattivo truccarsi; ma in modo normale, non per diventare una dea. La bellezza chiede sacrifici umani. La fama chiede l'immolazione di se stessi, della propria innocenza e autenticità. Gli idoli chiedono sangue. Il denaro ruba la vita e il piacere porta alla solitudine. Le strutture economiche sacrificano vite umane per utili maggiori. Pensiamo a tanta gente senza lavoro. Perché? Perché a volte capita che

gli imprenditori di quell'impresa, di quella ditta, hanno deciso di congedare gente, per guadagnare più soldi. L'idolo dei soldi. Si vive nell'ipocrisia, facendo e dicendo quel che gli altri si aspettano, perché il dio della propria affermazione lo impone. E si rovinano vite, si distruggono famiglie e si abbandonano giovani in mano a modelli distruttivi, pur di aumentare il profitto. Anche la droga è un idolo. Quanti giovani rovinano la salute, persino la vita, adorando quest'idolo della droga.

Qui arriva il terzo e più tragico stadio: «...e non li servirai», dice. Gli idoli schiavizzano. Promettono felicità ma non la danno; e ci si ritrova a vivere per quella cosa o per quella visione, presi in un vortice auto-distruttivo, in attesa di un risultato che non arriva mai.

Cari fratelli e sorelle, gli idoli promettono vita, ma in realtà la tolgono. Il **Dio vero** non chiede la vita ma la dona, la regala. Il Dio vero non offre una proiezione del nostro successo, ma insegna ad amare. Il Dio vero non chiede figli, ma dona suo Figlio per noi. Gli idoli proiettano ipotesi future e fanno disprezzare il presente; il Dio vero insegna a vivere nella realtà di ogni giorno, nel concreto, non con illusioni sul futuro: oggi e domani e dopodomani camminando verso il futuro. La concretezza del Dio vero contro la liquidità degli idoli. Io vi invito a pensare oggi: quanti idoli ho o qual è il mio idolo preferito? Perché riconoscere le proprie idolatrie è un inizio di grazia, e mette sulla strada dell'amore. Infatti, l'amore è incompatibile con l'idolatria: se un qualcosa diventa assoluto e intoccabile, allora è più importante di un coniuge, di un figlio, o di un'amicizia. L'attaccamento a un oggetto o a un'idea rende ciechi all'amore. E così per andare dietro agli idoli, a un idolo, possiamo persino rinnegare il padre, la madre, i figli, la moglie, lo sposo, la famiglia..., le cose più care. L'attaccamento a un oggetto o a un'idea rende ciechi all'amore. Portate questo nel cuore: gli idoli ci rubano l'amore, gli idoli ci rendono ciechi all'amore e per amare davvero bisogna esseri **liberi da ogni idolo**.

Qual è il mio idolo? Toglilo e buttalolo dalla finestra!

[1] Il termine *Pesel* indica «un'immagine divina originariamente scolpita in legno o in pietra, e soprattutto in metallo» (L. KOEHLER - W. BAUMGARTNER, *The Hebrew and Aramaic Lexicon of the Old Testament*, vol. 3, p. 949).

[2] Il termine *Temunah* ha un significato molto ampio, riconducibile a “somiglianza, forma”; quindi, il divieto è assai ampio e queste immagini possono essere di ogni tipo (cfr L. Koehler - W. Baumgartner, *Op. cit.*, vol. 1, p. 504).

[3] Il comando non vieta le immagini in sé – Dio stesso comanderà a Mosè di realizzare i cherubini d'oro sul coperchio dell'arca (cfr *Es* 25,18) e un serpente di bronzo (cfr *Nm* 21,8) – ma vieta di adorarle e servirle, cioè l'intero processo di **deificazione** di qualcosa, non la sola riproduzione.

[4] La Bibbia Ebraica si riferisce alle idolatrie cananee col termine *Ba'al*, che significa “signoria, relazione intima, realtà da cui si dipende”. L'idolo è ciò che spadroneggia, prende il cuore e diventa perno della vita (cfr *Theological Lexicon of the Old Testament*, vol. 1, 247-251).

[5] Cfr Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2114: «L'idolatria è una perversione del senso religioso innato nell'uomo. L'idolatra è colui che “riferisce la sua indistruttibile nozione di Dio a chicchessia anziché a Dio” (ORIGENE, *Contra Celsum*, 2, 40)».

[6] L'etimologia del greco *eidolon*, derivata da *eidos*, è dalla radice *weid* che significa vedere (cfr Grande Lessico dell'Antico Testamento, Brescia 1967, vol. III, p. 127).

5° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1959-1960)

Opera molto buona del Creatore, la legge naturale fornisce i solidi fondamenti sui quali l'uomo può costruire l'edificio delle regole morali che guideranno le sue scelte. Essa pone anche il fondamento morale indispensabile per edificare la comunità degli uomini. Procura infine il fondamento necessario alla legge civile, la quale ad essa si riallaccia sia con la riflessione che trae le conseguenze dai principi della legge naturale, sia con aggiunte di natura positiva e giuridica.

I precetti della legge naturale non sono percepiti da tutti con chiarezza ed immediatezza. Nell'attuale situazione, la grazia e la Rivelazione sono necessarie all'uomo peccatore perché le verità religiose e morali possano essere conosciute “da tutti e senza difficoltà, con ferma certezza e senza alcuna mescolanza di errore” (PIO XII, Lett. enc. *Humani generis*). La legge naturale offre alla Legge rivelata e alla grazia un fondamento preparato da Dio e in piena armonia con l'opera dello Spirito.

L'IDOLATRIA

Es 32,7-8

Continuiamo oggi a meditare il Decalogo, approfondendo il tema dell'**idolatria**, ne abbiamo parlato la settimana scorsa. Ora riprendiamo il tema perché è molto importante conoscerlo. E prendiamo spunto dall'idolo per eccellenza, il vitello d'oro, di cui parla il Libro dell'Esodo (32,1-8) – ne abbiamo appena ascoltato un brano. Questo episodio ha un preciso contesto: il deserto, dove il popolo attende Mosè, che è salito sul monte per ricevere le istruzioni da Dio.

Che cos'è **il deserto**? È un luogo dove regnano la precarietà e l'insicurezza - nel deserto non c'è nulla - dove mancano acqua, manca il cibo e manca il riparo. Il deserto è un'immagine della vita umana, la cui condizione è incerta e non possiede garanzie inviolabili. Questa insicurezza genera nell'uomo ansie primarie, che Gesù menziona nel Vangelo: «*Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?*» (Mt 6,31). Sono le ansie primarie. E il deserto provoca queste ansie.

E in quel deserto accade qualcosa che innesca l'idolatria. «*Mosè tardava a scendere dal monte*» (Es 32,1). È rimasto lì 40 giorni e la gente si è spazientita. Manca il punto di riferimento che era Mosè: il leader, il capo, la guida rassicurante, e ciò diventa insostenibile. Allora il popolo chiede un dio visibile – questo è il tranello nel quale cade il popolo - per potersi identificare e orientare. E dicono ad Aronne: «*Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa!*», «Facci un capo, facci un leader». La natura umana, per sfuggire alla precarietà – la precarietà è il deserto - cerca una religione “fai-da-te”: se Dio non si fa vedere, ci facciamo un dio su misura. «Davanti all'idolo non si rischia la possibilità di una chiamata che faccia uscire dalle proprie sicurezze, perché gli idoli *“hanno bocca e non parlano”* (Sal 115,5). Capiamo allora che l'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani» (Enc. *Lumen fidei*, 13).

Aronne non sa opporsi alla richiesta della gente e crea un **vitello d'oro**. Il vitello aveva un senso duplice nel vicino oriente antico: da una parte rappresentava fecondità e abbondanza, e dall'altra energia e forza. Ma anzitutto è d'oro, perciò è simbolo di ricchezza, successo, potere e denaro. Questi sono i grandi idoli: successo, potere e denaro. Sono le tentazioni di sempre! Ecco che cos'è il vitello d'oro: il **simbolo di tutti i desideri** che danno l'illusione della libertà e invece schiavizzano, perché l'idolo sempre schiavizza. C'è il fascino e tu vai. Quel fascino del serpente, che guarda l'uccellino e l'uccellino rimane senza potersi muovere e il serpente lo prende. Aronne non ha saputo opporsi.

Ma tutto nasce dall'**incapacità di confidare** soprattutto in Dio, di riporre in Lui le nostre sicurezze, di lasciare che sia Lui a dare vera profondità ai desideri del nostro cuore. Questo permette di sostenere anche la debolezza, l'incertezza e la precarietà. Il riferimento a Dio ci fa forti nella debolezza, nell'incertezza e anche nella precarietà. Senza primato di Dio si cade facilmente nell'idolatria e ci si accontenta di misere rassicurazioni. Ma questa è una tentazione che noi leggiamo sempre nella Bibbia. E pensate bene questo: liberare il popolo dall'Egitto a Dio non è costato tanto lavoro; lo ha fatto con segni di potenza, di amore. Ma il grande lavoro di Dio è stato togliere l'Egitto dal cuore del popolo, cioè **togliere l'idolatria** dal cuore del popolo. E ancora Dio continua a lavorare per toglierla dai nostri cuori. Questo è il grande lavoro di Dio: togliere “quell'Egitto” che noi portiamo dentro, che è il fascino dell'idolatria.

Quando si accoglie il Dio di Gesù Cristo, che da ricco si è fatto povero per noi (cfr 2Cor 8,9), si scopre allora che riconoscere la propria debolezza non è la disgrazia della vita umana, ma è la condizione per aprirsi a colui che è veramente forte. Allora, per la porta della debolezza entra la salvezza di Dio (cfr 2Cor 12,10); è in forza della propria insufficienza che l'uomo si apre alla paternità di Dio. La **libertà** dell'uomo nasce dal lasciare che il vero Dio sia l'unico Signore. E questo permette di accettare la propria fragilità e rifiutare gli idoli del nostro cuore.

Noi cristiani volgiamo lo sguardo a **Cristo crocifisso** (cfr Gv 19,37), che è debole, disprezzato e spogliato di ogni possesso. Ma in Lui si rivela il volto del Dio vero, la gloria dell'amore e non quella dell'inganno luccicante. Isaia dice: «*Per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (53,5). Siamo stati guariti proprio dalla debolezza di un uomo che era Dio, dalle sue piaghe. E dalle nostre debolezze possiamo aprirci alla salvezza di Dio. La nostra guarigione viene da Colui che si è fatto povero, che ha accolto il fallimento, che ha preso fino in fondo la nostra precarietà per riempirla di amore e di forza. Lui viene a rivelarci la paternità di Dio; in Cristo la nostra fragilità non è più una maledizione, ma luogo di incontro con il Padre e sorgente di una nuova forza dall'alto.

LA IDOLATRIA, ANTITESI DEL DIO VIVENTE

(prima parte)

Ogni mattina, al risveglio, noi facciamo un'esperienza singolare, alla quale non facciamo quasi mai caso. Durante la notte, le cose intorno a noi esistevano, erano come le avevamo lasciate la sera prima: il letto, la finestra, la stanza. Forse fuori già splende il sole, ma non lo vediamo perché abbiamo gli occhi chiusi e le tendine abbassate. Solo adesso, al risveglio, le cose cominciano o tornano ad esistere per me, perché ne prendo coscienza, mi accorgo di esse. Prima era come se esse non esistessero, come se io stesso non esistessi.

Avviene la stessa cosa con Dio. Lui c'è sempre; *"in lui ci muoviamo, respiriamo e siamo"*, diceva Paolo agli ateniesi (Atti 17,28); ma di solito ciò avviene come nel sonno, senza che ce ne rendiamo conto. Occorre anche per lo spirito un **risveglio**, un soprassalto di coscienza. Ecco perché la Scrittura ci esorta così spesso a svegliarci dal sonno: *"Svegliati tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà"* (Ef 5,14), *"È ormai tempo di svegliarvi dal sonno!"* (Rom 13,11).

L'idolatria antica e nuova

Il Dio "vivente" della Bibbia è così definito per distinguerlo dagli idoli che sono cose morte. È la battaglia che accomuna tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Basta aprire quasi a caso una pagina dei profeti o dei salmi per trovarvi i segni di questa epica lotta in difesa del Dio unico d'Israele. L'idolatria è l'esatta antitesi del Dio vivente. Degli idoli, un salmo dice:

"Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo.

Hanno bocca e non parlano,

hanno occhi e non vedono,

hanno orecchi e non odono,

hanno narici e non odorano.

Hanno mani e non palpano,

hanno piedi e non camminano;

dalla gola non emettono suoni" (Sal 114,3-7).

Dal contrasto con gli idoli, il Dio vivente appare come un Dio che *"opera ciò che vuole"*, che parla, che vede, che ode, un Dio *"che respira"*! Il respiro di Dio ha anche un nome nella Scrittura: si chiama la *"Ruah Jahwe"*, lo Spirito di Dio.

La battaglia contro l'idolatria non è purtroppo terminata con la fine del paganesimo storico; è sempre in atto. Gli idoli hanno cambiato nome, ma sono più che mai presenti. Anche dentro ognuno di noi, vedremo, ne esiste uno che è il più temibile di tutti. Vale la pena perciò soffermarci per una volta su questo problema, come problema attuale, e non solo del passato.

Chi ha fatto dell'idolatria l'analisi più lucida e più profonda è l'apostolo Paolo. Da lui ci lasciamo guidare alla scoperta del *"vitello d'oro"* che si annida dentro ognuno di noi. All'inizio della lettera ai Romani leggiamo queste parole:

"In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa" (Rom 1,18-21).

Nella mente di quelli che hanno studiato teologia, queste parole sono legate quasi esclusivamente alla tesi della conoscibilità naturale dell'esistenza di Dio a partire dalle creature. Perciò, una volta risolto questo problema, o dopo che esso ha cessato di essere attuale come in passato, avviene che molto raramente queste parole vengano ricordate e valorizzate. Ma quello della conoscibilità naturale di Dio è, nel contesto, un problema del tutto marginale. Le parole dell'Apostolo hanno ben altro da dirci; esse contengono uno di quei "tuoni di Dio" capaci di schiantare anche i cedri del Libano.

L'Apostolo è intento a dimostrare qual è la situazione dell'umanità prima di Cristo e fuori di lui; in altre parole, da dove parte il processo della redenzione. Esso non parte da zero, dalla natura, ma da sottozero, dal **peccato**. Tutti hanno peccato, nessuno escluso. L'Apostolo divide il mondo in due categorie: Greci e Giudei, cioè pagani e credenti, e comincia la sua requisitoria proprio dal peccato dei pagani. Individua il peccato fondamentale del mondo pagano nell'empietà

e nella ingiustizia. Dice che esso è un attentato alla verità; non a questa o quella verità, ma alla verità originaria di tutte le cose.

Il peccato fondamentale, l'oggetto primario dell'ira divina, è individuato nell'*asebeia*, cioè nell'**empietà**. In che consiste, esattamente, tale empietà, l'Apostolo lo spiega subito, dicendo che essa consiste nel rifiuto di "*glorificare*" e di "*ringraziare*" Dio. In altre parole, nel rifiuto di riconoscere Dio come Dio, nel non tributare a lui la considerazione che gli è dovuta. Consiste, potremmo dire, nell'"*ignorare*" Dio, dove, però, ignorare non significa tanto "non sapere che esiste", quanto "fare come se non esistesse".

Nell'Antico Testamento sentiamo Mosè che grida al popolo: "*Riconoscete che Dio è Dio!*" (cfr Dt 7,9) e un salmista riprende tale grido, dicendo: "*Riconoscete che il Signore è Dio: egli ci ha fatti e noi siamo suoi!*" (Sal 100,3). Ridotto al suo nucleo germinativo, il peccato è negare questo "riconoscimento"; è il tentativo, da parte della creatura, di annullare l'infinita differenza qualitativa che c'è tra la creatura e il Creatore, rifiutando di dipendere da lui. Tale rifiuto ha preso corpo, concretamente, nell'idolatria, per la quale si adora la creatura al posto del Creatore (cfr Rom 1,25). I pagani, prosegue l'Apostolo, "*hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili!*" (Rom 1,22-23).

L'Apostolo non vuole dire che tutti i pagani, indistintamente, siano vissuti soggettivamente in questo tipo di peccato (più avanti parlerà di pagani che si rendono accetti a Dio seguendo la legge di Dio scritta nei loro cuori, cfr Rom 2,14s); vuole solo dire qual è la situazione oggettiva dell'uomo davanti a Dio dopo il peccato. L'uomo, creato "retto" (nel senso fisico di eretto e in quello morale di giusto), con il peccato è diventato "curvo", cioè ripiegato su se stesso, e "perverso", cioè orientato verso se stesso, anziché verso Dio.

6° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1961-1962)

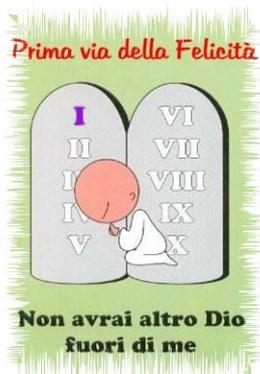
Dio, nostro Creatore e nostro Redentore, si è scelto Israele come suo popolo e gli ha rivelato la sua Legge, preparando in tal modo la venuta di Cristo. La Legge di Mosè esprime molte verità che sono naturalmente accessibili alla ragione. Queste si trovano affermate ed autenticate all'interno dell'Alleanza della salvezza.

... Il Decalogo è una luce offerta alla coscienza di ogni uomo per manifestargli la chiamata e le vie di Dio, e difenderlo contro il male: Dio "ha scritto sulle tavole della Legge ciò che gli uomini non riuscivano a leggere nei loro cuori" (SANT'AGOSTINO, *Enarratio in Psalmos*, 57).

PRIMO COMANDAMENTO:

"IO SONO IL SIGNORE, TUO DIO. NON AVRAI ALTRO DIO FUORI DI ME"

(seconda parte)



"Adora il Signore Dio tuo" (Mt 4,10). **Adorare Dio**, pregarlo, rendergli il culto che a lui è dovuto, mantenere le promesse e i voti che a lui si sono fatti, sono atti della **virtù della religione**, che esprimono l'obbedienza al primo comandamento. Il dovere di rendere a Dio un culto autentico riguarda l'uomo **individualmente e socialmente**. L'uomo deve "poter professare liberamente la religione sia in forma privata che pubblica" (CONC. VAT. II, *Dignitatis humanae*, 15).

"**Non avrai altro Dio fuori di me**" vieta di onorare altri dèi (politeismo), all'infuori dell'Unico Signore che si è rivelato al suo popolo. Proibisce la superstizione e l'irreligione. La superstizione rappresenta, in qualche modo, un eccesso perverso della religione; l'irreligione è un vizio opposto, per difetto, alla virtù della religione. La superstizione è una deviazione del culto che rendiamo al vero Dio. Ha la sua massima espressione nell'idolatria, come nelle varie forme di divinazione e di magia.

La vita umana si **unifica** nell'adorazione dell'Unico Signore. Il comandamento di adorare il solo Signore semplifica l'uomo e lo salva da una dispersione senza limiti. L'azione di tentare Dio

con parole o atti, il sacrilegio, la simonia (acquisto o vendita delle realtà spirituali: At 8,20) sono peccati di irreligione proibiti dal primo comandamento come pure l'ateismo, in quanto respinge o rifiuta l'esistenza di Dio.

L'idolatria non concerne soltanto i falsi culti del paganesimo. Rimane una costante tentazione della fede. Consiste nel divinizzare ciò che non è Dio. C'è idolatria quando l'uomo onora e riverisce una creatura al posto di Dio, si tratti degli dèi o dei demoni (per esempio il satanismo), del potere, del piacere, della razza, degli antenati, dello Stato, del denaro, ecc. *"Non potete servire a Dio e a mammona"*, dice Gesù (Mt 6,24). Numerosi martiri sono morti per non adorare *"la Bestia"*, (Ap 13) rifiutando perfino di simularne il culto. L'idolatria respinge l'unica Signoria di Dio; perciò è incompatibile con la comunione divina (Gal 5,20; Ef 5,5).

Il culto delle sacre immagini non è in opposizione al primo comandamento. Fondandosi sul mistero del Verbo incarnato, il settimo Concilio ecumenico, a Nicea (nel 787), ha giustificato, contro gli iconoclasti, il culto delle icone: quelle di Cristo, ma anche quelle della Madre di Dio, degli angeli e di tutti i santi. Incarnandosi, il Figlio di Dio ha inaugurato una nuova "economia" delle immagini. In effetti, l'**onore** reso ad un'immagine appartiene a chi vi è rappresentato, e chi **venera** l'immagine, venera la realtà di chi in essa è riprodotto.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Terza predica di Quaresima, 29 marzo 2019)

LA IDOLATRIA, ANTITESI DEL DIO VIVENTE

(seconda parte)

Nell'idolatria, l'uomo non "accetta" Dio, ma si fa un dio. Le parti vengono invertite: l'uomo diventa il vasaio e Dio il vaso che egli modella a suo piacimento (cfr Rom 9,20ss). C'è in tutto ciò un rimando, almeno implicito, al racconto della creazione (cfr Gen 1,26-27). Lì si dice che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza; qui si dice che l'uomo ha scambiato per Dio l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile. In altre parole, Dio fece l'uomo a sua immagine, ora l'uomo fa Dio a sua immagine. Poiché l'uomo è violento, ecco che farà della violenza un dio, Marte; poiché è lussuoso, farà della lussuria una dea, Venere, e così via. Fa di Dio la proiezione di se stesso.

"Tu sei quell'uomo!"

... Ma che parte abbiamo noi – intendo adesso "noi" nel senso di noi che siamo qui, di noi credenti –, nella tremenda requisitoria della Bibbia contro l'idolatria? Stando a quanto detto fin qui, sembrerebbe, infatti, che noi abbiamo, più che altro, un ruolo di accusatori. Ma ascoltiamo bene ciò che segue nella Lettera di Paolo ai Romani. Dopo aver strappato la maschera dal volto del mondo, in essa l'Apostolo strappa la maschera anche dal nostro volto e vediamo come.

"Sei dunque inescusabile chiunque tu sia, o uomo che giudichi, perché mentre giudichi gli altri condanni te stesso; infatti tu che giudichi fai le medesime cose. Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio è secondo verità contro quelli che commettono tali cose. Pensi, forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio?" (Rom 2,1-3). La Bibbia narra questa storia. Il re David aveva commesso un adulterio; per coprirlo aveva fatto morire in guerra il marito della donna, sicché, a quel punto, il prendersela per moglie poteva apparire addirittura un atto di generosità, da parte del re, nei confronti del soldato morto combattendo per lui. Una vera catena di peccati. Venne allora da lui il profeta Natan, mandato da Dio, e gli narrò una parabola (ma il re non sapeva che era una parabola). C'era – disse –, in città, un uomo ricchissimo che aveva greggi di pecore e c'era anche un poveretto che aveva una sola pecorella a lui molto cara, dalla quale traeva il suo sostentamento e che dormiva con lui. Arrivò al ricco un ospite ed egli, risparmiando le sue pecore, prese per sé la pecorella del povero e la fece uccidere per imbandire la mensa all'ospite. All'udire questa storia, l'ira di David si scatenò contro quell'uomo e disse: *"Chi ha fatto questo merita la morte!"*. Allora Natan, abbandonando di colpo la parabola e puntando il dito contro di lui, disse a David: *"Tu sei quell'uomo!"* (cfr 2Sam 12,1ss). È ciò che fa con noi l'apostolo Paolo. Dopo averci trascinato dietro di sé in un giusto sdegno e orrore per l'empietà del mondo, passando dal capitolo primo al capitolo secondo della sua Lettera, come se si volgesse di colpo verso di noi, egli ci ripete: *"Tu sei quell'uomo!"*. La ricomparsa, a questo punto, del termine *"inescusabile"* (*anapologetos*), usato sopra per i pagani, non lascia dubbi sulle intenzioni di Paolo. Mentre giudicavi gli altri – egli viene a dire –, tu condannavi te stesso. L'orrore che hai concepito per l'idolatria è ora di rivolgerlo **contro di te**.

Il "giudicante", nel corso del capitolo secondo, si rivela essere il giudeo che qui, però, è preso, più che altro, come tipo. "Giudeo" è il non-greco, il non-pagano (cfr Rom 2,9-10); è l'uomo pio e

credente che, forte dei suoi principi e in possesso di una morale rivelata, giudica il resto del mondo e, giudicando, si sente al sicuro. “Giudeo” è, in questo senso, **ognuno di noi**. Origene diceva addirittura che, nella Chiesa, a essere presi di mira da queste parole dell’Apostolo sono i vescovi, i presbiteri e i diaconi, cioè le guide, i maestri.

Paolo ha sperimentato egli stesso questo shock, quando, da fariseo, divenne cristiano, e perciò può ora parlare con tanta sicurezza e additare ai credenti la strada per uscire dal fariseismo. Egli smaschera la strana e frequente illusione delle persone pie e religiose di ritenersi al riparo dalla collera di Dio, solo perché hanno una chiara idea del bene e del male, conoscono la legge e, all’occasione, la sanno applicare agli altri, mentre, quanto a se stessi, essi pensano che il privilegio di stare dalla parte di Dio o, comunque, la “bontà” e la “pazienza” di Dio, che conoscono bene, faranno un’eccezione per loro.

Immaginiamo questa scena. Un padre sta rimproverando uno dei suoi figli per qualche trasgressione; un altro figlio, che ha commesso la stessa colpa, credendo di accattivarsi la simpatia del padre e sfuggire al rimprovero, si mette a sgridare anche lui, ad alta voce, il fratello, mentre il padre si aspettava tutt’altra cosa e cioè che, sentendolo rimproverare il fratello e vedendo la sua bontà e pazienza verso di lui, egli corresse a gettarglisi ai piedi, confessando di essere reo anche lui della stessa colpa e promettendogli di emendarsi.

“O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente, accumuli collera su di te per il giorno dell’ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio” (Rom 2,4-5).

Che terremoto il giorno che ti accorgi che la parola di Dio sta parlando in questo modo **proprio a te** e che quel “tu” sei proprio tu! Avviene come quando un giurista è tutto intento ad analizzare una famosa sentenza di condanna emessa in passato e che fa testo, quando, improvvisamente, osservando meglio, si accorge che quella sentenza si applica anche a lui ed è tuttora in pieno vigore: cambia di colpo lo stato d’animo e il cuore cessa di essere sicuro di sé. Qui la parola di Dio è impegnata in un vero e proprio *tour de force*; essa deve capovolgere la situazione di colui che la sta trattando. Qui non c’è scampo: bisogna “crollare” e dire come David: *“Ho peccato!” (2Sam 12,13)*, oppure avviene un ulteriore indurimento del cuore e si rafforza la impenitenza. Dall’ascolto di questa parola di Paolo si esce o convertiti o induriti.

Ma qual è l’accusa specifica che l’Apostolo muove contro i “pii”? Quella – dice – di fare **“le medesime cose”** che giudicano negli altri. In che senso *“le medesime cose”*? Nel senso di materialmente le stesse? Anche questo (cfr *Rom 2,21-24*); ma soprattutto le medesime cose, quanto alla sostanza, che è l’empietà e l’idolatria. L’Apostolo lo mette meglio in luce nel corso del resto della sua Lettera, quando denuncia la pretesa di salvarsi con le proprie opere e così fare di se stessi i creditori e di Dio il debitore. Se tu, viene a dire, osservi la legge e fai ogni sorta di opere buone, ma per affermare la tua giustizia, tu metti te stesso al posto di Dio. Paolo non fa che ripetere con altre parole quello che Gesù, nel Vangelo, aveva cercato di dire con la parabola del fariseo e del pubblicano al tempio e in infiniti altri modi.

Applichiamo il tutto a noi cristiani, visto che, come dicevamo, il bersaglio di Paolo non sono tanto gli ebrei come popolo, quanto l’uomo religioso in genere e nel caso specifico i cosiddetti “giudeo-cristiani”. C’è un’idolatria nascosta che insidia l’uomo religioso. Se idolatria è *“adorare l’opera delle proprie mani”* (cfr *Is 2,8; Os 14,4*), se idolatria è *“mettere la creatura al posto del Creatore”*, io sono idolastra quando metto la creatura – la mia creatura, l’opera delle mie mani – al posto del Creatore. La mia creatura può essere la casa o la chiesa che costruisco, la famiglia che creo, il figlio che ho messo al mondo (quante mamme, anche cristiane, senza rendersene conto, fanno del loro figlio, specie se unico, il loro dio!); può essere l’istituto religioso che ho fondato, l’ufficio che ricopro, il lavoro che compio, la scuola che dirigo. Per me che vi parlo, questa stessa predica che sto facendo a voi!

Al fondo di ogni idolatria c’è l’**autolatria**, il culto di sé, l’amor proprio, il mettere se stesso al centro e al primo posto nell’universo, sacrificando a esso tutto il resto. Basta che impariamo ad ascoltarci mentre parliamo per scoprire come si chiama il nostro idolo, poiché, come dice Gesù, *“la bocca parla di ciò che abbandona nel cuore” (Mt 12,34)*. Ci accorgeremmo di quante nostre frasi cominciano con la parola “io”.

Il risultato è sempre l’empietà, il non glorificare Dio, ma sempre e solo se stessi, il far servire anche il bene, anche il servizio che prestiamo a Dio – anche Dio! –, alla propria riuscita e alla propria affermazione personale. Molti alberi di alto fusto hanno il fittone, una radice madre che scende a perpendicolo sotto il fusto e rende la pianta salda e irremovibile. Finché non si mette la

scure a quella radice, si possono recidere tutte le radici laterali, ma l'albero non cade. Quel posto è molto stretto, non c'è posto per due: o c'è il mio io, o c'è Cristo.

Forse, rientrando in me stesso, io sono pronto, a questo punto, a riconoscere la verità e cioè che finora, almeno in qualche misura, ho vissuto "per me stesso", che sono anch'io coinvolto nel mistero dell'empietà. Lo Spirito Santo mi ha "*convinto di peccato*". Comincia per me il miracolo sempre nuovo della **conversione**. Se il peccato, come ci ha spiegato Agostino, è consistito in un ripiegamento su se stessi, la conversione più radicale consiste nel "raddrizzarci" e **ri-volgerci a Dio**. Non possiamo farlo nel corso di una predica, o di una quaresima; possiamo però almeno prendere la decisione seria di farlo, ed è già in qualche modo, per Dio, come averlo fatto.

Se mi schiero con tutto me stesso dalla parte di Dio, contro il mio "io", divento suo alleato; siamo in due a combattere contro lo stesso nemico e la vittoria è assicurata. Il nostro io, come un pesce tirato fuori dalla sua acqua, può guizzare ancora e dimenarsi per un po', ma è destinato a morire. Non è però un morire, ma un nascere. "*Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*" (Mt 16,25). Nella misura che muore l'uomo vecchio, nasce in noi "*l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità*" (Ef 4,24). L'uomo o la donna che tutti segretamente vogliamo essere.

Dio ci aiuti a realizzare sempre di nuovo la vera impresa della vita che è la nostra conversione.

B) Per lo svolgimento dell'assemblea generale.

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 1965)

La nuova Legge o Legge evangelica è la perfezione quaggiù della Legge divina, naturale e rivelata. È opera di Cristo e trova la sua espressione particolarmente nel discorso della montagna; è anche opera dello Spirito Santo e, per mezzo di lui, diventa la legge interiore della carità: "*Io stipulerò con la casa d'Israele [...] un'alleanza nuova. [...] Porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori; sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo*" (Eb 8,8.10, cfr Ger 31,31-34).

I DIECI COMANDAMENTI

Con gli Ebrei, quando escono dall'Egitto, ci siamo anche noi, c'è tutta l'umanità. È Dio che cerca gli uomini, che prega l'uomo di essere ascoltato. È l'amore che arde ma non si consuma.

Dopo aver donato al suo popolo i Dieci comandamenti, attraverso la bocca dei suoi **profeti**, Dio preannuncia il suo diretto intervento che avverrà con la nascita e la vita di Gesù. Sembra che i Dieci comandamenti non bastino più al popolo di Dio perché il cuore, non tanto delle "pecore" quanto dei suoi pastori, si è allontanato da Lui. Ezechiele predice l'amore di Dio per le sue "pecore": "*le radunerò da tutte le nazioni, le condurrò su buoni pascoli, andrò in cerca di quella perduta, fascierò quella malata e curerò quella malata, avrò cura sia di quella forte che di quella debole*"; tutte cose che dovevano fare i pastori. I Dieci comandamenti Gesù li condensa nell'unico comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Ma come l'uomo si era allontanato dai comandamenti, facendone spesso precetti di uomini, così tende a dimenticarsi anche del comandamento di Gesù.

Nonostante alcuni teologi tendano a sminuire l'importanza dei Dieci comandamenti, possiamo certo dire che Gesù si è basato su questi sia nel suo insegnamento che nella sua vita. La Chiesa ritiene che la legge dei Dieci comandamenti possa essere una base comune per una **convivenza tra i popoli** di diverse culture e religioni, per una vita ben vissuta. Certo Gesù ci chiede qualcosa di più: "*Vi è stato detto, ma io vi dico*". Non dobbiamo tornare dal comandamento ai comandamenti, ma conoscendo i comandamenti possiamo partire da un'ottima base per vivere in pienezza il comandamento.

- Da FABIO ROSINI, Prefazione alle Catechesi dei Comandamenti di papa Francesco

PAROLE, NON COMANDI

Quando si citano i Dieci Comandamenti tutti pensano ad un rigurgito di legalismo e ad un passo indietro nel mondo delle imposizioni e dei divieti.

Se poi si prendono i singoli temi, come “*non uccidere*” o “*non commettere adulterio*”, ad esempio, allora scattano tutti gli all’erta dello scontro fra visioni etiche e tutte le loro fazioni implicate.

Alla notizia che il Papa avrebbe affrontato questo tema potevamo domandarci: potrà mai Francesco fare un salto indietro nel legalismo? Ma Anche: evangelico come è, quanto calcherà la mano sul richiamo alla radicalità? Ci dovevamo aspettare una serie di sferzate morali austere e salutari?

Niente di tutto questo.

Papa Francesco entra con tutt’altra prospettiva nella lettura dei Dieci Comandamenti: queste catechesi papali non sono una collezione episodica di meditazioni sui singoli comandamenti, ma un **percorso unitario** che presenta le varie parti del Decalogo come un unico sentiero nella fede proposto alla Chiesa e a tutti gli uomini.

I singoli comandi fanno parte di un processo organico, prezioso, sorprendente, eppure assai ben fondato nella più pura tradizione biblica, soprattutto paolina.

La spiegazione spazia dall’analisi oggettiva delle parole di cui è composto il Decalogo allo sguardo disincantato e oggettivo sull’uomo e sul mondo. Il senso delle cose concrete si impasta con una lettura fedele del testo per cui ci si sente appoggiati su una base solida allo scopo di fare un tuffo nella realtà, non in un’analisi astratta ma vitale, reale, utile, a portata di mano. Non ci si poteva aspettare altro da questo Papa, d’altronde.

Tecnicamente queste udienze innescano il “trauma” della **legge** che fonda il passaggio alla **grazia**. L’aspetto etico non è centrale, mentre ne appare naturalmente un altro: ogni specifica parte del Decalogo viene sempre riferita al Signore Gesù. E mentre sembra che si stia parlando di noi e dei nostri doveri, il discorso scivola verso di Lui. E siamo dolcemente guidati a guardare nella sua direzione. L’attenzione è spostata dal richiamo morale al volgere “*lo sguardo verso colui che hanno trafitto*” (Gv 19,37), ma l’effetto non è il disimpegno. Tutt’altro.

Piano piano e sempre più intensamente capiamo che il Decalogo ci conduce, come dice il Santo Padre nell’ultima catechesi, davanti ad una “radiografia” di Gesù, perché Lui è quella vita di cui questi comandi parlano, Lui è colui che vive l’esistenza tratteggiata da questo antico testo. Il Decalogo è quindi, dice sempre il Papa, una sorta di “negativo fotografico che lascia apparire il suo volto – come nella sacra Sindone”.

E così volta per volta, mentre capiamo meglio il contenuto del Decalogo, in realtà **conosciamo meglio Cristo**, lo guardiamo sotto una prospettiva più luminosa.

Eppure noi non restiamo fuori del discorso, ma percepiamo sempre meglio qualcosa che nel nostro intimo corrisponde a quel Volto. Come se tutto quel che vien detto ci risuonasse nostro, non estraneo, ma consono, interiormente riconoscibile come vero.

È il nostro **cuore**. È la nostra voglia di vivere e di amare, di essere liberi, autentici, adulti, amorevoli, fedeli, generosi, sinceri e belli. La legge, scritta su due tavole di pietra, la ritroviamo scritta dentro di noi, come risvegliata. E non per suscitare un dovere ma **un desiderio**. Non per costringerci dentro uno schema ma per permetterci di essere, fino in fondo, noi stessi.

Quel che regolarmente appare nell’analisi di ogni comandamento, infatti, non è la negazione della formulazione ma l’affermazione che gli è sottesa, e questo è importantissimo: papa Francesco non legge il Decalogo per vedere quale sia il “no” da dire, ma il “sì” da annunciare. Non è tanto importante scoprire cosa ci sia di proibito, ma cosa sia implicato di positivo e liberante.

Eppure questo processo, pur se assertivo, è comunque doloroso.

Perché niente quanto il bene sa mettere in crisi e mostrare quel che manca. Guardare una stanza pulita fa capire quanto la propria possa essere sporca. Contemplare una cosa ben fatta svela quanto c’è di mal fatto in quel che si sta combinando. E questo, per l’appunto, è amaro. Ma è un’amarezza necessaria.

In queste udienze si usano dei toni che esortano verso la bellezza, la verità e l’amore, indicando la via della vita, e suscitando come motore interiore l’attrazione verso il cambiamento e non i sensi di colpa, il fascino per il bene e non il rimorso. Ma questo nasce da un dolore, come si diceva, che è positivo, smuove e non ottunde, mette voglia e non scoraggia. Ma pur sempre dolore è: quello del bene mancante. È il **cuore trafitto** che prelude alla vita nuova.

È una chiave essenziale di questo pontificato: occuparsi di quel che c’è da sperare e amare, e, come direbbe papa Francesco, “misericordiare” quel che c’è da rinnegare e abbandonarlo, non rimarcarlo. Ricostruire, non accusare.

L'AMORE DI DIO PRECEDE LA LEGGE E LE DÀ SENSO

Dt 4,32-35

... Oggi continuiamo a parlare dei comandamenti che, come abbiamo detto, più che comandamenti sono le parole di Dio al suo popolo perché cammini bene; **parole amorevoli di un Padre**. Le dieci Parole iniziano così: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2). Questo inizio sembrerebbe estraneo alle leggi vere e proprie che seguono. Ma non è così.

Perché questa proclamazione che Dio fa di sé e della liberazione? Perché si arriva al Monte Sinai dopo aver attraversato il Mar Rosso: il Dio di Israele prima salva, poi chiede fiducia. [1] Ossia: il Decalogo comincia dalla generosità di Dio. Dio mai chiede senza dare prima. Mai. Prima salva, prima dà, poi chiede. Così è il nostro Padre, Dio buono.

E capiamo l'importanza della prima dichiarazione: «Io sono il Signore, tuo Dio». C'è un possessivo, c'è una relazione, ci si appartiene. Dio non è un estraneo: è il tuo Dio. [2] Questo illumina tutto il Decalogo e svela anche il segreto dell'agire cristiano, perché è lo stesso atteggiamento di Gesù che dice: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi» (Gv 15,9). Cristo è l'amato dal Padre e ci ama di quell'amore. Lui non parte da sé ma dal Padre. Spesso le nostre opere falliscono perché partiamo da noi stessi e non dalla gratitudine. E chi parte da sé stesso, dove arriva? Arriva a sé stesso! È incapace di fare strada, torna su di sé. È proprio quell'atteggiamento egoistico che, scherzando, la gente dice: «Quella persona è un io, me con me, e per me». Esce da se stesso e torna a sé.

La vita cristiana è anzitutto la **risposta grata** a un Padre generoso. I cristiani che seguono solo dei "doveri" denunciano di non avere una esperienza personale di quel Dio che è "nostro". Io devo fare questo, questo, questo ... Solo doveri. Ma ti manca qualcosa! Qual è il fondamento di questo dovere? Il fondamento di questo dovere è l'amore di Dio Padre, che prima dà, poi comanda. Porre la legge prima della relazione non aiuta il cammino di fede. Come può un giovane desiderare di essere cristiano, se partiamo da obblighi, impegni, coerenze e non dalla liberazione? Ma essere cristiano è un cammino di liberazione! I comandamenti ti liberano dal tuo egoismo e ti liberano perché c'è l'amore di Dio che ti porta avanti. La formazione cristiana non è basata sulla forza di volontà, ma sull'accoglienza della salvezza, sul lasciarsi amare: prima il Mar Rosso, poi il Monte Sinai. Prima la salvezza: Dio salva il suo popolo nel Mar Rosso; poi nel Sinai gli dice cosa deve fare. Ma quel popolo sa che queste cose le fa perché è stato salvato da un Padre che lo ama.

La gratitudine è un tratto caratteristico del cuore visitato dallo Spirito Santo; per obbedire a Dio bisogna anzitutto ricordare i suoi benefici. Dice SAN BASILIO: «Chi non lascia cadere nell'oblio tali benefici, si orienta verso la buona virtù e verso ogni opera di giustizia» (*Regole brevi*, 56). Dove ci porta tutto ciò? A fare esercizio di memoria: [3] quante cose belle ha fatto Dio per ognuno di noi! Quanto è generoso il nostro Padre celeste! Adesso io vorrei proporvi un piccolo esercizio, in silenzio, ognuno risponda nel suo cuore. Quante cose belle ha fatto Dio per me? Questa è la domanda. In silenzio ognuno di noi risponda. Quante cose belle ha fatto Dio per me? E questa è la liberazione di Dio. Dio fa tante cose belle e ci libera.

Eppure qualcuno può sentire di non aver ancora fatto una vera esperienza della liberazione di Dio. Questo può succedere. Potrebbe essere che ci si guardi dentro e si trovi solo senso del dovere, una spiritualità da servi e non da figli. Cosa fare in questo caso? Come fece il popolo eletto. Dice il libro dell'Esodo: «Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,23-25). Dio pensa a me.

L'**azione liberatrice di Dio** posta all'inizio del Decalogo – cioè dei comandamenti – è la risposta a questo lamento. Noi non ci salviamo da soli, ma da noi può partire **un grido di aiuto**: «Signore salvami, Signore insegnami la strada, Signore accarezzami, Signore dammi un po' di gioia». Questo è un grido che chiede aiuto. Questo spetta a noi: **chiedere** di essere liberati dall'egoismo, dal peccato, dalle catene della schiavitù. Questo grido è importante, è preghiera, è coscienza di quello che c'è ancora di oppresso e non liberato in noi. Ci sono tante cose non liberate nella nostra anima. «Salvami, aiutami, liberami». Questa è una bella preghiera al Signore. Dio attende quel grido, perché può e vuole spezzare le nostre catene; Dio non ci ha chiamati alla vita per rimanere oppressi, ma per essere liberi e vivere nella gratitudine, obbedendo con gioia a

Colui che ci ha dato tanto, infinitamente più di quanto mai potremo dare a Lui. È bello questo. Che Dio sia sempre benedetto per tutto quello che ha fatto, fa e farà in noi!

[1] Nella tradizione rabbinica si trova un testo illuminante in proposito: «Perché le 10 parole non sono state proclamate all’inizio della Torah? [...] A che si può paragonare? A un tale che assumendo il governo di una città domandò agli abitanti: “Posso regnare su di voi?”. Ma essi risposero: “Che cosa ci hai fatto di bene perché tu pretenda di regnare su di noi?”. Allora, che fece? Costruì loro delle mura di difesa e una canalizzazione per rifornire di acqua la città; poi combatté per loro delle guerre. E quando domandò nuovamente: “Posso regnare su di voi?”, essi gli risposero: “Sì, sì”. Così pure il Luogo fece uscire Israele dall’Egitto, divise per loro il mare, fece scendere per loro la manna e salire l’acqua del pozzo, portò loro in volo le quaglie e infine combatté per loro la guerra contro Amaleq. E quando domandò loro: “Posso regnare su di voi?”, essi gli risposero: “Sì, sì”» (Il dono della Torah. Commento al decalogo di Es 20 nella Mekilta di R. ISHAMAEL, Roma 1982, p. 49).

[2] Cfr BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, 17: «La storia d’amore tra Dio e l’uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall’esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all’esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso. Allora cresce l’abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia».

[3] Cfr *Omelia nella Messa a S. Marta*, 7 ottobre 2014: «[Cosa significa pregare?] È fare memoria davanti a Dio della nostra storia. Perché la nostra storia [è] la storia del suo amore verso di noi». Cfr DETTI E FATTI DEI PADRI DEL DESERTO, Milano 1975, p. 71: «L’oblio è la radice di tutti i mali».

- Dalla LITURGIA, Lodi di giovedì della IV settimana di Pasqua

INVOCAZIONI

Dio Padre ha dato il suo Figlio come principio di risurrezione e di vita nuova. Nel suo nome innalziamo la nostra umile preghiera:

Santifica il tuo popolo, Signore.

Nell’esodo hai guidato gli Ebrei con la colonna di fuoco,

- fa’ che il Cristo sia per noi luce di vita.

Sul monte Sinai hai istruito il popolo nella tua legge,

- fa’ che il Cristo risorto sia per noi oggi parola di vita.

Nel deserto hai nutrito il tuo popolo con la manna,

- fa’ che il Cristo risorto sia per noi oggi pane di vita.

Hai dissetato il tuo popolo con l’acqua scaturita dalla roccia,

- fa’ che il Cristo risorto doni a noi oggi colui che è Spirito di vita.

Secondo periodo

7° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1955-1956)

La Legge divina e naturale (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 89) mostra all’uomo la via da seguire per compiere il bene e raggiungere il proprio fine. La legge naturale indica le norme prime ed essenziali che regolano la vita morale. Ha come perno l’aspirazione e la sottomissione a Dio, fonte e giudice di ogni bene, e altresì il senso dell’altro come uguale a se stesso. Nei suoi precetti principali essa è esposta nel Decalogo. Questa legge è chiamata naturale non in rapporto alla natura degli esseri irrazionali, ma perché la ragione che la promulga è propria della natura umana: “Dove dunque sono iscritte queste regole, se non nel libro di quella luce che si chiama verità? Di qui, dunque, è dettata ogni legge giusta e si trasferisce nel cuore dell’uomo che opera la giustizia, non

emigrando in lui, ma quasi imprimendosi in lui, come l'immagine passa dall'anello nella cera, ma senza abbandonare l'anello" (SANT'AGOSTINO, *De Trinatate*).

La legge naturale "altro non è che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce o questa legge Dio l'ha donata alla creazione" (SAN TOMMASO D'AQUINO, *Collationes in decem praeceptis*).

Presente nel cuore di ogni uomo e stabilita dalla ragione, la legge naturale è **universale** nei suoi precetti e la sua autorità si estende a tutti gli uomini. Esprime la dignità della persona e pone la base dei suoi diritti e dei suoi doveri fondamentali: "Certamente esiste una vera legge: è la retta ragione; essa è conforme alla natura, la si trova in tutti gli uomini; è immutabile ed eterna; i suoi precetti chiamano al dovere, i suoi divieti trattengono dall'errore. [...] È un delitto sostituirla con una legge contraria; è proibito non praticarne una sola disposizione; nessuno poi può abrogarla completamente" (CICERONE, *La repubblica*).

SECONDO COMANDAMENTO "NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO"

Il nome del Signore è santo

Il secondo comandamento prescrive di rispettare il nome del Signore. Come il primo comandamento, deriva dalla virtù della religione e regola in particolare il nostro uso della parola a proposito delle **cose sante**.

Tra tutte le parole della Rivelazione ve ne è una, singolare, che è la **rivelazione del nome di Dio**, che egli svela a coloro che credono in lui; egli si rivela ad essi nel suo Mistero personale: noi crediamo che Dio è presente. Il dono del nome appartiene all'ordine della confidenza e dell'intimità. Il nome del Signore è santo. Per questo l'uomo non può abusarne. Lo deve custodire nella memoria in un silenzio di adorazione piena d'amore. Non lo inserirà tra le sue parole, se non per **benedirlo, lodarlo e glorificarlo** (cfr *Sal* 29,2; 96,2; 113,1-2).

Il fedele deve testimoniare il nome del Signore, confessando la **propria fede senza cedere alla paura** (cfr *Mt* 10,32; *1Tm* 6,12). L'atto della **predicazione** e l'atto della **catechesi** devono essere compenetrati di adorazione e di rispetto per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Il secondo comandamento proibisce l'abuso del nome di Dio, cioè ogni uso sconveniente del nome di Dio, di Gesù Cristo, della Vergine Maria e di tutti i santi. Le **promesse** fatte ad altri nel nome di Dio impegnano l'onore, la fedeltà, la veracità e l'autorità divine. Esse devono essere mantenute, per giustizia. Essere infedeli a queste promesse equivale ad abusare del nome di Dio e, in qualche modo, a fare di Dio un bugiardo (cfr *IGv* 1,10).

La **bestemmia** si oppone direttamente al secondo comandamento. Consiste nel proferire contro Dio - interiormente o esteriormente - parole di odio, di rimprovero, di sfida, nel parlare male di Dio, nel mancare di rispetto verso di lui nei propositi, nell'abusare del nome di Dio. San Giacomo disapprova coloro "che bestemmiano il bel nome (di Gesù) che è stato invocato" sopra di loro (*Gc* 2,7). La proibizione della bestemmia si estende alle parole contro la Chiesa di Cristo, i santi, le cose sacre. È blasfemo anche ricorrere al nome di Dio per mascherare pratiche criminali, ridurre popoli in schiavitù, torturare o mettere a morte. Per sua natura è un peccato grave. Le **imprecazioni**, in cui viene inserito il nome di Dio senza intenzione di bestemmia, sono una mancanza di rispetto verso il Signore.

Il secondo comandamento proibisce anche l'uso magico del nome divino. Sant'Agostino dice: "**Il nome di Dio è grande** laddove lo si pronuncia con il rispetto dovuto alla sua grandezza e alla sua Maestà. **Il nome di Dio è santo** laddove lo si nomina con venerazione e con il timore di offenderlo".

Il nome di Dio pronunciato invano

Il secondo comandamento proibisce il **falso giuramento**. Fare promessa solenne o giurare è prendere Dio come testimone di ciò che si afferma. È invocare la veracità divina a garanzia della propria veracità. Il giuramento impegna il nome del Signore quindi il falso giuramento chiama Dio come testimone di una menzogna. Lo **spergiuro** è una mancanza grave contro il Signore, sempre fedele alle sue promesse.



Gesù ha esposto il secondo comandamento nel **Discorso della montagna**: *“Avete inteso che fu detto agli antichi: «Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti!». Ma io vi dico: non giurate affatto... Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno”* (Mt 5,33-34; Mt 5,37). Gesù insegna che ogni giuramento implica un riferimento a Dio e che la presenza di Dio e della sua verità deve essere onorata in ogni parola. La discrezione del ricorso a Dio nel parlare procede di pari passo con l’attenzione rispettosa per la sua presenza in ogni nostra affermazione. Seguendo san Paolo, la Tradizione della Chiesa ha inteso che la parola di Gesù non si oppone al giuramento, allorché viene fatto per un motivo grave e giusto (per esempio davanti ad un tribunale). Il giuramento, ossia l’invocazione del nome di Dio a testimonianza della verità, non può essere prestato se non secondo **verità, prudenza e giustizia**.

Il nome cristiano

Nel Battesimo, il cristiano riceve il **proprio nome nella Chiesa**. I genitori, i padrini e il parroco avranno cura che gli venga dato un nome cristiano. Essere sotto il **patrocinio di un santo** significa avere in lui un **modello di carità e un sicuro intercessore**. Il cristiano incomincia la sua giornata, le sue preghiere e le sue azioni con il segno della croce: *“Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen”*. Il segno della croce ci fortifica nelle tentazioni e nelle difficoltà.

Dio chiama ciascuno per nome (cfr Is 43,1; Gv 10,3). Il nome di ogni uomo è sacro. Il nome è l’icona della persona. Esige il rispetto, come segno della dignità di colui che lo porta. Il nome ricevuto è un **nome eterno**. Nel Regno, il carattere misterioso ed unico di ogni persona segnata dal nome di Dio risplenderà in piena luce. *“Al vincitore darò... una pietra bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all’infuori di chi la riceve”* (Ap 2,17). *“Poi guardai ed ecco l’Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo”* (Ap 14,1).

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (6, del 22 agosto 2018)

RISPETTARE IL NOME DEL SIGNORE

Es 20,7; Gv 17,25-26

Continuiamo le catechesi sui comandamenti e oggi affrontiamo oggi il comandamento *«Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio»* (Es 20,7). Giustamente leggiamo questa Parola come l’invito a non offendere il nome di Dio ed evitare di usarlo inopportuno. Questo chiaro significato ci prepara ad approfondire di più queste preziose parole, di non usare il nome di Dio invano, inopportuno.

Ascoltiamole meglio. La versione *«Non pronuncerai»* traduce un’espressione che significa letteralmente, in ebraico come in greco, «non prenderai su di te, non ti farai carico».

L’espressione *«invano»* è più chiara e vuol dire: «a vuoto, vanamente». Fa riferimento a un involucro vuoto, a una forma priva di contenuto. È la caratteristica dell’ipocrisia, del formalismo e della menzogna, dell’usare le parole o usare il nome di Dio, ma **vuoto**, senza verità.

Il **nome** nella Bibbia è la verità intima delle cose e soprattutto delle persone. Il nome rappresenta spesso la missione. Ad esempio, Abramo nella Genesi (cfr 17,5) e Simon Pietro nei Vangeli (cfr Gv 1,42) ricevono un nome nuovo per indicare il cambiamento della direzione della loro vita. E conoscere veramente il nome di Dio porta alla trasformazione della propria vita: dal momento in cui Mosè conosce il nome di Dio la sua storia cambia (cfr Es 3,13-15).

Il **nome di Dio**, nei riti ebraici, viene proclamato solennemente nel Giorno del Grande Perdono, e il popolo viene perdonato perché per mezzo del nome si viene a contatto con la vita stessa di Dio che è misericordia.

Allora “prendere su di sé il nome di Dio” vuol dire assumere su di noi la sua realtà, entrare in una relazione forte, in una relazione stretta con Lui. Per noi cristiani, questo comandamento è il richiamo a ricordarci che siamo battezzati **«nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»**, come affermiamo ogni volta che facciamo su noi stessi il segno della croce, per vivere le nostre azioni quotidiane in comunione sentita e reale con Dio, cioè nel suo amore. E su questo, di fare il segno della croce, io vorrei ribadire un’altra volta: insegnate i bambini a fare il segno della croce. Avete visto come lo fanno i bambini? Se dici ai bambini: “Fate il segno della croce”, fanno una cosa che non sanno cosa sia. Non sanno fare il segno della croce! Insegnate loro a fare il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il primo atto di fede di un bambino. Compito per voi, compito da fare: insegnare ai bambini a fare il segno della croce.

Ci si può domandare: è possibile prendere su di sé il nome di Dio in maniera ipocrita, come una formalità, a vuoto? La risposta è purtroppo positiva: sì, è possibile. Si può vivere una relazione falsa con Dio. Gesù lo diceva di quei dottori della legge; loro facevano delle cose, ma non facevano quello che Dio voleva. Parlavano di Dio, ma non facevano la volontà di Dio. E il consiglio che dà Gesù è: *“Fate quello che dicono, ma non quello che fanno”*. Si può vivere una **relazione falsa** con Dio, come quella gente. E questa Parola del Decalogo è proprio l’invito a un rapporto con Dio che non sia falso, senza ipocrisie, a una relazione in cui ci affidiamo a Lui con tutto quello che siamo. In fondo, fino al giorno in cui non rischiamo l’esistenza con il Signore, toccando con mano che in Lui si trova la vita, facciamo solo teorie.

Questo è il cristianesimo che tocca i cuori. Perché i santi sono così capaci di toccare i cuori? Perché i santi non solo parlano, muovono! Ci si muove il cuore quando una persona santa ci parla, ci dice le cose. E sono capaci, perché nei santi vediamo quello che il nostro cuore profondamente desidera: autenticità, relazioni vere, radicalità. E questo si vede anche in quei “santi della porta accanto” che sono, ad esempio, i tanti genitori che danno ai figli l’esempio di una vita coerente, semplice, onesta e generosa.

Se si moltiplicano i cristiani che prendono su di sé il nome di Dio senza falsità – praticando così la prima domanda del Padre Nostro, *«sia santificato il tuo nome»* – l’annuncio della Chiesa viene più ascoltato e risulta più credibile. Se la nostra vita concreta manifesta il nome di Dio, si vede quanto è bello il Battesimo e che grande dono è l’Eucaristia!, quale sublime unione ci sia fra il nostro corpo e il Corpo di Cristo: Cristo in noi e noi in Lui! Uniti! Questa non è ipocrisia, questa è verità. Questo non è parlare o pregare come un pappagallo, questo è pregare con il cuore, amare il Signore.

Dalla croce di Cristo in poi, nessuno può disprezzare se stesso e pensare male della propria esistenza. Nessuno e mai! Qualunque cosa abbia fatto. Perché **il nome di ognuno di noi è sulle spalle di Cristo**. Lui ci porta! Vale la pena di prendere su noi il nome di Dio perché Lui si è fatto carico del nostro nome fino in fondo, anche del male che c’è in noi; Lui si è fatto carico per perdonarci, per mettere nel nostro cuore il suo amore. Per questo Dio proclama in questo comandamento: *“Prendimi su di te, perché io ti ho preso su di me”*.

Chiunque può invocare il santo nome del Signore, che è Amore fedele e misericordioso, in qualunque situazione si trovi. Dio non dirà mai di “no” a un cuore che lo invoca sinceramente. E torniamo ai compiti da fare a casa: insegnare ai bambini a fare il segno della croce ben fatto.

8° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1963-1964)

Secondo la tradizione cristiana, la Legge santa, spirituale e buona (cfr *Rom 7,12-16*), è ancora imperfetta. Come un pedagogo (cfr *Gal 3,24*) essa indica ciò che si deve fare, ma da sé non dà la forza, la grazia dello Spirito per osservarla. A causa del peccato che non può togliere, essa rimane una legge di schiavitù. Secondo san Paolo, essa ha particolarmente la funzione di denunciare e di **manifestare il peccato** che nel cuore dell’uomo forma una “legge di concupiscenza” (cfr *Rom 7*). Tuttavia la Legge rimane la prima tappa sul cammino del Regno. Essa prepara e dispone il popolo eletto e ogni cristiano alla conversione e alla fede nel Dio Salvatore. Dà un insegnamento che rimane per sempre, come parola di Dio.

La Legge antica è una **preparazione al Vangelo**. “La Legge è profezia e pedagogia delle realtà future” (SANT’IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*). Essa profetizza e presagisce l’opera della liberazione dal peccato che si compie con Cristo, ed offre al Nuovo Testamento le immagini, i “tipi”, i simboli per esprimere la vita secondo lo Spirito. La Legge infine viene completata dall’insegnamento dei libri sapienziali e dei profeti, che la orientano verso la Nuova Alleanza e il regno dei cieli.

“Ci furono [...], nel regime dell’Antico Testamento, anime ripiene di carità e della grazia dello Spirito Santo, le quali aspettavano soprattutto il compimento delle promesse spirituali ed eterne. Sotto tale aspetto, costoro appartenevano alla nuova Legge. Al contrario, anche nel Nuovo Testamento ci sono uomini carnali, che ancora non hanno raggiunto la perfezione della nuova Legge, e che bisogna indurre alle azioni virtuose con la paura del castigo o con la promessa di beni temporali. Però, la Legge antica, anche se dava i precetti della carità, non era in grado di offrire la grazia dello Spirito Santo, in virtù del quale

«l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori (Rom 5,5)» (SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*).

TERZO COMANDAMENTO “RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE”

Il giorno di sabato

Il terzo comandamento del Decalogo ricorda la **santità del settimo giorno**: “Il settimo giorno vi sarà riposo assoluto, sacro al Signore” (Es 31,15). “Osserva il giorno di sabato per santificarlo” (Dt 5,12). La Scrittura a questo proposito fa memoria della creazione: “Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro” (Es 20,11).

Dio ha affidato a Israele il sabato perché lo rispetti in segno dell'alleanza perenne (cfr Es 31,16). Il sabato è per il Signore, santamente riservato alla lode di Dio, della sua opera creatrice e delle sue azioni salvifiche in favore di Israele.

L'agire di Dio è modello dell'agire umano. Se Dio nel settimo giorno “si è riposato” (Es 31,17), anche l'uomo deve “far riposo” e lasciare che gli altri, soprattutto i poveri, “possano goder quiete” (Es 23,12). Il sabato sospende le attività quotidiane e concede una tregua. È giorno di protesta contro le schiavitù del lavoro e il culto del denaro (cfr Ne 13,15-22; 2Cr 36,21).

Il Vangelo riferisce numerose occasioni nelle quali Gesù viene accusato di violare la legge del sabato. Ma Gesù non viola mai la santità di tale giorno (cfr Mc 1,21; Gv 9,16). Egli con autorità ne dà l'interpretazione autentica: “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (Mc 2,27). Nella sua bontà, Cristo ritiene lecito “**in giorno di sabato fare il bene**” anziché “il male, salvare una vita” anziché “toglierla” (Mc 3,4). Il sabato è il giorno del Signore delle misericordie e dell'onore di Dio. “Il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato” (Mc 2,28).



Il giorno del Signore

“Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso” (Sal 117,24).

Gesù è risorto dai morti “il primo giorno della settimana” (Mt 28,1; Mc 16,2; Lc 24,1; Gv 20,1). In quanto “**primo giorno**”, il **giorno della Risurrezione di Cristo** richiama la prima creazione. In quanto “**ottavo giorno**”, che segue il sabato, esso significa la nuova creazione inaugurata con la Risurrezione di Cristo. È diventato, per i cristiani, il primo di tutti i giorni, la prima di tutte le feste, il **giorno del Signore** (“e Kyriaké eméra”, “dies dominica”), la “**domenica**”: “Ci raduniamo tutti insieme nel giorno del sole, poiché questo è il primo giorno nel quale Dio, trasformate le tenebre e la materia, creò il mondo; sempre in questo giorno **Gesù Cristo, il nostro Salvatore, risuscitò dai morti**” (SAN GIUSTINO).

La celebrazione domenicale del Giorno e dell'Eucaristia del Signore sta al centro della vita della Chiesa. “Il giorno di domenica in cui si celebra il Mistero pasquale, per la tradizione apostolica, deve essere osservato in tutta la Chiesa come il primordiale giorno festivo di precetto... Ugualmente devono essere osservati i giorni del **Natale** del Signore nostro Gesù Cristo, dell'**Epifania**, dell'**Ascensione** e del santissimo **Corpo e Sangue di Cristo**, della **Santa Madre di Dio Maria**, della sua **Immacolata Concezione** e **Assunzione**, di **san Giuseppe**, dei santi **Apostoli Pietro e Paolo**, e infine di **tutti i Santi**” (CODICE DI DIRITTO CANONICO, 1246,1). Questa pratica dell'assemblea cristiana risale agli **inizi dell'età apostolica** (cfr At 2,42-46; 1Cor 11,17). La Lettera agli Ebrei ricorda: non disertate le vostre “**riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare**”, ma invece esortatevi a vicenda (Eb 10,25).

“La domenica e le altre feste di precetto i fedeli sono tenuti all'obbligo di partecipare alla Messa” (CODICE DI DIRITTO CANONICO, 1246,1). L'Eucaristia domenicale fonda e conferma tutto l'agire cristiano. Per questo i fedeli sono tenuti a partecipare all'Eucaristia nei giorni di precetto, a meno che siano giustificati da un serio motivo (per esempio, la malattia, la cura dei lattanti o ne siano dispensati dal loro parroco). Coloro che deliberatamente non ottemperano a questo obbligo commettono peccato. La partecipazione alla celebrazione comunitaria dell'Eucaristia domenicale è una **testimonianza di appartenenza e di fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa**. In questo modo i fedeli attestano la loro comunione nella fede e nella carità. Essi testimoniano al tempo stesso la **santità di Dio** e la loro **speranza nella salvezza**. Si rafforzano vicendevolmente sotto l'assistenza dello Spirito Santo.

“La domenica e le altre feste di precetto i fedeli... si astengano... da quei lavori e da quegli affari che impediscono di rendere culto a Dio e turbano la letizia propria del giorno del Signore o il dovuto riposo della mente e del corpo”. L’istituzione della domenica contribuisce a dare a tutti la possibilità di “godere di sufficiente riposo e tempo libero che permette loro di **curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa**” (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 67). Ogni cristiano deve evitare di imporre, senza necessità, ad altri ciò che impedirebbe loro di osservare il giorno del Signore.

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (7, del 5 settembre 2018)

IL GIORNO DEL RIPOSO

Es 20,8-11

Il viaggio attraverso il Decalogo ci porta oggi al comandamento sul giorno del riposo. Sembra un comando facile da compiere, ma è un’impressione errata. Riposarsi davvero non è semplice, perché c’è riposo falso e riposo vero. Come possiamo riconoscerli?

La società odierna è assetata di divertimenti e vacanze. L’industria della distrazione è assai fiorente e la pubblicità disegna il mondo ideale come un grande parco giochi dove tutti si divertono. Il concetto di **vita** oggi dominante non ha il baricentro nell’attività e nell’impegno ma nell’**evasione**. Guadagnare per divertirsi, appagarsi. L’immagine-modello è quella di una persona di successo che può permettersi ampi e diversi spazi di piacere. Ma questa mentalità fa scivolare verso l’insoddisfazione di un’esistenza anestetizzata dal divertimento che non è riposo, ma alienazione e fuga dalla realtà. L’uomo non si è mai riposato tanto come oggi, eppure l’uomo non ha mai sperimentato tanto vuoto come oggi! Le possibilità di divertirsi, di andare fuori, le crociere, i viaggi, tante cose non ti danno la pienezza del cuore. Anzi: non ti danno il riposo.

Le parole del Decalogo cercano e trovano il **cuore del problema**, gettando una luce diversa su cosa sia il riposo. Il comando ha un elemento peculiare: fornisce una motivazione. Il riposo nel nome del Signore ha un preciso motivo: «*Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato*» (Es 20,11).

Questo rimanda alla fine della creazione, quando Dio dice: «*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona*» (Gen 1,31). E allora inizia il giorno del riposo, che è la gioia di Dio per quanto ha creato. È il giorno della contemplazione e della benedizione.

Che cos’è dunque il riposo secondo questo comandamento? È il momento della contemplazione, è il momento della lode, non dell’evasione. È il tempo per guardare la realtà e dire: com’è bella la vita! Al riposo come fuga dalla realtà, il Decalogo oppone il riposo come **benedizione della realtà**. Per noi cristiani, il centro del giorno del Signore, la domenica, è l’Eucaristia, che significa “rendimento di grazie”. È il giorno per dire a Dio: grazie Signore della vita, della tua misericordia, di tutti i tuoi doni. La domenica non è il giorno per cancellare gli altri giorni ma per ricordarli, benedirli e fare pace con la vita. Quanta gente che ha tanta possibilità di divertirsi, e non vive in pace con la vita! La domenica è la giornata per fare pace con la vita, dicendo: la vita è preziosa; non è facile, a volte è dolorosa, ma è preziosa.

Essere introdotti nel riposo autentico è un’opera di Dio in noi, ma richiede di allontanarsi dalla maledizione e dal suo fascino (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 83). Piegare il cuore all’infelicità, infatti, sottolineando motivi di scontento è facilissimo. La benedizione e la gioia implicano un’apertura al bene che è un movimento adulto del cuore. Il bene è amorevole e non si impone mai. Va scelto.

La pace si sceglie, non si può imporre e non si trova per caso. Allontanandosi dalle pieghe amare del suo cuore, l’uomo ha bisogno di fare pace con ciò da cui fugge. È necessario riconciliarsi con la propria storia, con i fatti che non si accettano, con le parti difficili della propria esistenza. Io vi domando: ognuno di voi si è riconciliato con la propria storia? Una domanda per pensare: io, mi sono riconciliato con la mia storia? La vera pace, infatti, non è cambiare la propria storia ma accoglierla, valorizzarla, così com’è andata.

Quante volte abbiamo incontrato cristiani malati che ci hanno consolato con una serenità che non si trova nei gaudenti e negli edonisti! E abbiamo visto persone umili e povere gioire di piccole grazie con una felicità che sapeva di eternità.

Dice il Signore nel Deuteronomio: «*Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza*» (30,19). Questa scelta è

il “*fiat*” della Vergine Maria, è un’apertura allo Spirito Santo che ci mette sulle orme di Cristo, Colui che si consegna al Padre nel momento più drammatico e imbrocca così la via che porta alla risurrezione.

Quando diventa bella la vita? Quando si inizia a pensare bene di essa, qualunque sia la nostra storia. Quando si fa strada il dono di un dubbio: quello che tutto sia grazia, [1] e quel santo pensiero sgretola il muro interiore dell’insoddisfazione inaugurando il riposo autentico. La vita diventa bella quando si apre il cuore alla Provvidenza e si scopre vero quello che dice il Salmo: «*Solo in Dio riposa l’anima mia*» (62,2). È bella, questa frase del Salmo: «*Solo in Dio riposa l’anima mia*».

[1] Come ci ricorda Santa Teresa di Gesù Bambino, ripresa da G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Milano 1965, 270.

9° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1967-1969)

La Legge evangelica “*dà compimento*” (cfr Mt 5,17-19) alla Legge antica, la purifica, la supera e la porta alla perfezione. Nelle beatitudini essa compie le promesse divine, elevandole ed ordinandole al regno dei cieli. Si rivolge a coloro che sono disposti ad accogliere con fede questa speranza nuova: i poveri, gli umili, gli afflitti, i puri di cuore, i perseguitati a causa di Cristo, tracciando in tal modo le sorprendenti vie del Regno.

La Legge evangelica dà compimento ai comandamenti della Legge. Il discorso del Signore sulla montagna, lungi dall’abolire o dal togliere valore alle prescrizioni morali della Legge antica, ne svela le virtualità nascoste e ne fa scaturire nuove esigenze: ne mette in luce tutta la verità divina e umana. Esso non aggiunge nuovi precetti esteriori, ma arriva a riformare la radice delle azioni, il cuore, là dove l’uomo sceglie tra il puro e l’impuro (cfr Mt 15,18-19), dove si sviluppano la fede, la speranza e la carità e, con queste, le altre virtù. Così il Vangelo porta la Legge alla sua pienezza mediante l’imitazione della perfezione del Padre celeste (cfr Mt 5,48), il perdono dei nemici e la preghiera per i persecutori, sull’esempio della magnanimità divina (cfr Mt 5,44).

La Legge nuova pratica gli atti della religione: l’elemosina, la preghiera e il digiuno, ordinandoli al “*Padre che vede nel segreto*”, in opposizione al desiderio di “*essere visti dagli uomini*” (cfr Mt 6,1-6.16-18). La sua preghiera è il “*Padre nostro*” (cfr Mt 6,9-13).

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi sui Comandamenti (8, del 12 settembre 2018)

IL GIORNO DEL RIPOSO, PROFEZIA DI LIBERAZIONE

Dt 5,12-15

Nella catechesi di oggi torniamo ancora sul **terzo comandamento**, quello sul giorno del riposo. Il Decalogo, promulgato nel libro dell’Esodo, viene ripetuto nel libro del Deuteronomio in modo pressoché identico, ad eccezione di questa Terza Parola, dove compare una preziosa differenza: mentre nell’Esodo il motivo del riposo è la **benedizione della creazione**, nel Deuteronomio, invece, esso commemora la **fine della schiavitù**. In questo giorno lo schiavo si deve riposare come il padrone, per celebrare la memoria della Pasqua di liberazione.

Gli schiavi, infatti, per definizione non possono riposare. Ma esistono tanti tipi di schiavitù, sia esteriore che interiore. Ci sono le costrizioni esterne come le oppressioni, le vite sequestrate dalla violenza e da altri tipi di ingiustizia. Esistono poi le prigionie interiori, che sono, ad esempio, i blocchi psicologici, i complessi, i limiti caratteriali e altro. Esiste riposo in queste condizioni? Un uomo recluso o oppresso può restare comunque libero? E una persona tormentata da difficoltà interiori può essere libera?

In effetti, ci sono persone che, persino in carcere, vivono una grande **libertà d’animo**. Pensiamo, ad esempio, a san Massimiliano Kolbe, o al Cardinale Van Thuan, che trasformarono delle oscure oppressioni in luoghi di luce. Come pure ci sono persone segnate da grandi fragilità interiori che però conoscono il riposo della misericordia e lo sanno trasmettere. La misericordia di Dio ci libera. E quando tu ti incontri con la misericordia di Dio, hai una libertà interiore grande e sei anche capace di trasmetterla. Per questo è tanto importante aprirsi alla misericordia di Dio per non essere schiavi di noi stessi.

Che cos'è dunque la vera libertà? Consiste forse nella libertà di scelta? Certamente questa è una parte della libertà, e ci impegniamo perché sia assicurata ad ogni uomo e donna (cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 73). Ma sappiamo bene che poter fare ciò che si desidera non basta per essere veramente liberi, e nemmeno felici. La vera libertà è molto di più.

Infatti, c'è una schiavitù che incatena più di una prigione, più di una crisi di panico, più di una imposizione di qualsiasi genere: è la **schiavitù del proprio ego**. [1] Quella gente che tutta la giornata si specchia per vedere l'ego. E il proprio ego ha una statura più alta del proprio corpo. Sono schiavi dell'ego. L'ego può diventare un aguzzino che tortura l'uomo ovunque sia e gli procura la più profonda oppressione, quella che si chiama "peccato", che non è banale violazione di un codice, ma fallimento dell'esistenza e condizione di schiavi (cfr *Gv* 8,34). [2] Il peccato è, alla fine, dire e fare ego. "Io voglio fare questo e non mi importa se c'è un limite, se c'è un comandamento, neppure mi importa se c'è l'amore".

L'ego, per esempio, pensiamo nelle **passioni umane**: il goloso, il lussurioso, l'avarò, l'iracondo, l'invidioso, l'accidioso, il superbo – e così via – sono schiavi dei loro vizi, che li tiranneggiano e li tormentano. Non c'è tregua per il goloso, perché la gola è l'ipocrisia dello stomaco, che è pieno ma ci fa credere che è vuoto. Lo stomaco ipocrita ci fa golosi. Siamo schiavi di uno stomaco ipocrita. Non c'è tregua per il goloso e il lussurioso che devono vivere di piacere; l'ansia del possesso distrugge l'avarò, sempre ammucciano soldi, facendo male agli altri; il fuoco dell'ira e il tarlo dell'invidia rovinano le relazioni. Gli scrittori dicono che l'invidia fa venire giallo il corpo e l'anima, come quando una persona ha l'epatite: diventa gialla. Gli invidiosi hanno gialla l'anima, perché mai possono avere la freschezza della salute dell'anima. L'invidia distrugge. L'accidia che scansa ogni fatica rende incapaci di vivere; l'egocentrismo – quell'ego di cui parlavo – superbo scava un fosso fra sé e gli altri.

Cari fratelli e sorelle, chi è dunque il vero schiavo? Chi è colui che non conosce riposo? Chi non è capace di amare! E tutti questi vizi, questi peccati, questo egoismo ci allontanano dall'amore e ci fanno incapaci di amare. Siamo schiavi di noi stessi e non possiamo amare, perché l'amore è sempre verso gli altri.

Il terzo comandamento, che invita a celebrare nel **riposo la liberazione**, per noi cristiani è profezia del Signore Gesù, che spezza la schiavitù interiore del peccato per rendere l'uomo capace di amare. L'amore vero è la vera libertà: distacca dal possesso, ricostruisce le relazioni, sa accogliere e valorizzare il prossimo, trasforma in dono gioioso ogni fatica e rende capaci di comunione. L'amore rende liberi anche in carcere, anche se deboli e limitati.

Questa è la libertà che riceviamo dal nostro Redentore, il Signore nostro Gesù Cristo.

[1] Cfr CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 1733: «La scelta della disobbedienza e del male è un abuso della libertà e conduce alla schiavitù del peccato».

[2] Cfr CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 1739: «La libertà dell'uomo è finita e fallibile. Di fatto, l'uomo ha sbagliato. Liberamente ha peccato. Rifiutando il disegno d'amore di Dio, si è ingannato da sé; è divenuto schiavo del peccato. Questa prima alienazione ne ha generate molte altre. La storia dell'umanità, a partire dalle origini, sta a testimoniare le sventure e le oppressioni nate dal cuore dell'uomo, in conseguenza di un cattivo uso della libertà».

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Prima predica di Avvento, 7 dicembre 2018)

DIO C'È!

Nella Chiesa siamo così incalzati da compiti da assolvere, problemi da affrontare, sfide a cui rispondere, che rischiamo di perdere di vista, o lasciare come sullo sfondo, l' "unico necessario" del Vangelo, e cioè il nostro **rapporto personale con Dio**. Oltre tutto, sappiamo per esperienza che un rapporto personale autentico con Dio è la prima condizione per affrontare tutte le situazioni e i problemi che si presentano, senza perdere la pace e la pazienza.

In queste prediche di Avvento cercheremo di fare quello che SANTA ANGELA DA FOLIGNO raccomandava ai suoi figli spirituali: "raccolgierci in unità e inabissare la nostra anima nell'infinito che è Dio". Fare un bagno mattutino di fede, prima di iniziare la giornata di lavoro.

Il tema di queste prediche di Avvento (e, se Dio lo vorrà, anche della Quaresima) sarà il versetto del Salmo: "*L'anima mia ha sete del Dio vivente*" (*Sal* 42,2). Gli uomini del nostro tempo si appassionano a cercare segnali dell'esistenza di esseri viventi e intelligenti su altri pianeti. È una ricerca legittima e comprensibile anche se tanto incerta. Pochi però cercano e studiano segnali

dell'Essere vivente che ha creato l'universo, che è entrato in esso, nella sua storia, e vive in esso. "In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (Atti 17,28) e non ce ne accorgiamo. Abbiamo **il Vivente** reale in mezzo a noi e lo trascuriamo per cercare esseri viventi ipotetici che, nel migliore dei casi, potrebbero fare ben poco per noi, certo non salvarci dalla morte.

Quante volte siamo costretti a dire a Dio, con SANT'AGOSTINO: "Tu eri con me, ma io non ero con te". Al contrario di noi, infatti, il Dio vivente ci cerca, non fa altro dalla creazione del mondo. Continua a dire: "Adamo, dove sei?" (Gen 3,9). Noi ci proponiamo di captare i segnali di questo Dio vivente, di rispondere al suo appello, di "bussare alla sua porta", per entrare in un contatto nuovo, vivo, con lui.

Ci appoggiamo sulla parola di Gesù: "Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto" (Mt 7,7). Quando si leggono queste parole, si pensa immediatamente che Gesù prometta di darci tutte le cose che gli chiediamo, e rimaniamo perplessi perché vediamo che questo raramente si realizza. Egli però intendeva dire soprattutto una cosa: "Cercatemi e mi troverete, bussate e vi aprirò". Promette di dare se stesso, al di là delle cose spicciole che gli chiediamo, e questa promessa è sempre infallibilmente mantenuta. Chi lo cerca, lo trova; a chi bussa, lui apre e una volta trovato lui, tutto il resto passa in seconda linea.

L'anima che ha sete del Dio vivente lo troverà infallibilmente e con lui e in lui troverà tutto, come ci ricordano le parole di SANTA TERESA D'AVILA: "Nulla ti turbi, nulla ti spaventi; tutto passa, Dio non cambia; la pazienza ottiene tutto; chi possiede Dio non manca di nulla. Solo Dio basta". Con questi sentimenti iniziamo il nostro cammino di ricerca del volto di Dio vivente.

Tornare alle cose!

La Bibbia è punteggiata di testi che parlano di Dio come del "vivente". "Egli è il Dio vivente", dice Geremia (Ger 10,10); "Io sono il vivente", dice Dio stesso in Ezechiele (Ez 33,11). In uno dei salmi più belli del salterio, scritto durante l'esilio, l'orante esclama: "L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente" (Sal 42,2). E ancora: "Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente" (Sal 84,3). Pietro, a Cesarea di Filippo, proclama Gesù "Figlio del Dio vivente" (Mt 16,16).

Si tratta evidentemente di una metafora tratta dall'esperienza umana. Israele si è rassegnato a usarla per distinguere il suo Dio dagli idoli delle genti che sono divinità "morte". In contrasto con essi, il Dio della Bibbia è "un Dio che respira" e il suo respiro o soffio (*ruah*) è lo Spirito Santo. Dopo il lungo predominio dell'idealismo e il trionfo dell' "idea", in tempi a noi più vicini, anche il pensiero secolare ha avvertito il bisogno di un ritorno alla "realtà" e l'ha espresso nel grido programmatico: "Tornare alle cose!". Cioè: non fermarsi alle formulazioni date della realtà, alle teorie costruitevi sopra, a ciò che comunemente si pensa intorno ad essa, ma puntare direttamente alla realtà stessa che sta alla base di tutto; rimuovere i vari strati di terra riportata e scoprire la roccia sottostante.

Dobbiamo applicare questo programma anche all'ambito della fede. Della fede, infatti, SAN TOMMASO D'AQUINO ha scritto che "non termina alle enunciazioni, ma alle cose". Quando si tratta della "cosa" suprema nell'ambito della fede, cioè di Dio, "tornare alle cose", significa tornare al Dio vivente; sfondare, per così dire, il terribile muro dell'idea che ci siamo fatti di lui e correre, come a braccia aperte, incontro a Dio in persona. Scoprire che Dio non è un'astrazione, ma una realtà; che tra le nostre idee di Dio e il Dio vivo c'è la stessa differenza che tra un cielo dipinto su un foglio di carta e il cielo vero. ...

La pagina della Bibbia che narra del rovelto ardente (Es 3,1ss.) è essa stessa un **rovelto ardente**. Brucia, ma non si consuma. A distanza di millenni non ha perso nulla del suo potere di veicolare il senso del divino. Essa mostra, meglio di ogni discorso, cosa succede quando si incontra davvero il Dio vivente. "Mosè pensò: 'Voglio avvicinarmi...'. Ancora pensa e vuole. È padrone di sé; è lui che conduce (o crede di condurre) il gioco. Ma ecco che il divino irrompe con il suo essere e impone la sua legge. "Mosè, Mosè! Non avvicinarti. Io sono il Dio di tuo padre". Tutto è improvvisamente cambiato. Mosè diventa di colpo docile, remissivo. "Eccomi!", risponde e si vela il viso, come i Serafini si coprivano gli occhi con le ali (cfr Is 6,2). Mosè entra nel mistero.

In questa atmosfera Dio rivela il suo nome: "Io sono colui che sono". Trapiantata sul terreno culturale ellenistico, già con i Settanta, questa parola era stata interpretata come una definizione di ciò che Dio è, l'Essere assoluto, come un'affermazione della sua essenza più profonda. Ma una tale interpretazione, dicono oggi gli esegeti, è "del tutto estranea al modo di pensare dell'Antico Testamento". La frase significa piuttosto: "Io sono colui che ci sono; o più semplicemente ancora: "Io ci sono (o Io ci sarò) per voi!". Si tratta di un'affermazione concreta, non astratta; si riferisce più

all'esistenza di Dio che non alla sua essenza, più al suo "esserci", che non a "che cosa è". Non siamo lontani dall' "Io vivo", "Io sono il vivente", che Dio pronuncia in altre parti della Bibbia.

Quel giorno dunque Mosè scoprì una cosa semplicissima, ma capace di mettere in moto e sostenere tutto il processo di liberazione che seguirà. Scopri che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe esiste, c'è, è una realtà presente e operante nella storia, uno su cui si può contare. Questo era, del resto, quello che Mosè aveva bisogno di sapere in quel momento, non un'astratta definizione di Dio.

C'è qualcosa che accomuna l'esperienza del filosofo davanti alla radice del castagno e quella di Mosè davanti al roveto ardente. Entrambi scoprono il mistero dell'essere: il primo, l'essere delle cose, il secondo **l'Essere di Dio**. Ma mentre scoprire che Dio esiste è fonte di coraggio e di gioia, scoprire solo che le cose esistono non produce, a detta di quello stesso filosofo, che "nausea".

Dio, sentimento di una presenza

Cosa significa e come si definisce il Dio vivente? Per un momento ho coltivato il proposito di rispondere a questa domanda, tracciando un profilo del Dio vivente, a partire dalla Bibbia, ma poi ho visto che sarebbe stata una grande stoltezza. Voler descrivere il Dio vivente, tracciarne un profilo, sia pure fondandosi sulla Bibbia, è ricadere nel tentativo di ridurre il Dio vivente a idea del Dio vivente.

Quello che possiamo fare, anche nei confronti del Dio vivente, è oltrepassare "i tenui segni di riconoscimento che gli uomini hanno tracciato sulla sua superficie", rompere i piccoli gusci delle nostre idee di Dio, o i "vasetti di alabastro" in cui lo teniamo racchiuso, in modo che il suo profumo si espanda e "riempia la casa". Ci è maestro in questo SANT'AGOSTINO. Il santo ci ha lasciato una specie di metodo per **elevarci con il cuore e la mente** al Dio vivo e vero. Esso consiste nel ripetere a noi stessi, dopo ogni riflessione su Dio: "Ma Dio non è questo, ma Dio non è questo!". Pensa alla terra, pensa al cielo, pensa agli angeli o a qualsiasi cosa o persona; pensa, infine, a quello che tu stesso pensi di Dio, e ogni volta ripeti: "Sì, ma Dio non è questo, Dio non è questo!". "Cerca sopra di noi", rispondono, una ad una, tutte le creature interrogate. Dobbiamo credere in un Dio che è al di là del Dio in cui crediamo!

Il Dio vivente, in quanto vivente, lo si può intuire vagamente, averne una specie di sentore o pre-sentimento. Si può suscitargli il desiderio, la nostalgia. Di più no. Non si può racchiudere la vita in un'idea. Per questo si può avere di lui più facilmente il sentimento, o il sentore, che non l'idea, poiché l'idea circonda la persona, mentre il sentimento ne rivela la presenza, lasciandola nella sua interezza e indeterminazione. SAN GREGORIO NISSENO parla della più alta forma di conoscenza di Dio come di un "sentimento di presenza".

Il divino è una categoria assolutamente diversa da ogni altra, che non può essere definita, ma solo accennata; se ne può parlare solo per analogie e per contrapposti. Un'immagine che nella Bibbia ci parla così di Dio è quella della **roccia**. Pochi titoli biblici sono capaci di creare in noi un sentimento così vivo di Dio - soprattutto di ciò che Dio è per noi - quanto questo del Dio-roccia. Cerchiamo anche noi di succhiare, come dice la Scrittura, "miele dalla roccia" (cfr Dt 32,13).

Più che un semplice titolo, roccia appare, nella Bibbia, come una specie di nome personale di Dio, tanto da essere scritto, a volte, con la lettera maiuscola. "Egli è la Roccia, perfetta è l'opera sua" (Dt 32, 4); "Il Signore è una roccia eterna" (Is 26,4). Ma perché questa immagine non ci incuta spavento e soggezione per la durezza e l'impenetrabilità che evoca, ecco che la Bibbia aggiunge subito un'altra verità: egli è la "nostra" roccia, la "mia" roccia. Cioè una roccia per noi, non contro di noi. "Il Signore è la mia roccia" (Sal 18,3), la "roccia della mia difesa" (Sal 31,4), la "roccia della nostra salvezza" (Sal 95,1).

I primi traduttori della Bibbia, i Settanta, si sono spaventati davanti a un'immagine così materiale di Dio che sembrava abbassarlo e hanno sistematicamente sostituito il concreto "roccia" con astratti, quali "forza", "rifugio", "salvezza". Ma giustamente tutte le traduzioni moderne hanno restituito a Dio il titolo originale di roccia.

Roccia non è un titolo astratto; non dice soltanto cos'è Dio, ma anche cosa dobbiamo essere noi. La roccia è fatta per essere scalata, per cercarvi rifugio, non solo per essere contemplata da lontano. La roccia attira, appassiona. Se Dio è roccia, l'uomo deve diventare un "rocciatore". Gesù diceva: "Imparate dal padrone di casa"; "Guardate i pescatori"; san Giacomo continua dicendo: "Guardate gli agricoltori". Noi possiamo aggiungere: "Guardate i rocciatori!". Se cala la notte o viene una bufera, non commettono l'imprudenza di tentare di scendere, ma ancora di più si stringono alla roccia e aspettano che passi la bufera.

L'insistenza della Bibbia sul Dio-roccia ha come scopo quello di infondere nella creatura fiducia, scacciando dal suo cuore le paure. "Non temiamo se trema la terra, se crollano i monti nel

fondo del mare”, dice un salmo; e il motivo che si adduce è: “*Nostra roccaforte è il Dio di Giacobbe*” (Sal 46, 3.8).

Dio c’è e tanto basta!

Il primo biografo di san Francesco d’Assisi, TOMMASO DA CELANO, descrive un momento di buio e quasi di sconforto che il santo visse verso la fine della sua vita, a causa delle deviazioni che vedeva intorno a sé dal primitivo stile di vita dei suoi frati.

Essendo turbato – scrive – per i cattivi esempi, e avendo fatto ricorso un giorno, così amareggiato, alla preghiera, si sentì apostrofato a questo modo dal Signore: “Perché tu, omiciattolo, ti turbi? Forse io ti ho stabilito pastore del mio Ordine in modo tale che tu dimenticassi che io ne rimango il patrono principale? [...] Non turbarti dunque, ma attendi alla tua salvezza perché se l’Ordine si riducesse anche a soli tre frati, rimarrà il mio aiuto sempre stabile”.

Lo studioso francescano francese PADRE ELOI LECLERC, che meglio di tutti ha illustrato questa fase tormentata della vita di Francesco, dice che il Santo fu così rianimato dalle parole di Cristo che andava ripetendo tra sé una esclamazione: “*Dieu est, et cela suffit. Francesco, Dio c’è e tanto basta! Dio c’è e tanto basta!*”.

Impariamo a ripetere anche noi queste semplici parole quando, nella Chiesa o nella nostra vita, ci troviamo in situazioni simili a quelle di Francesco. Dio c’è e tanto basta!

[1] SANT’ANGELA DA FOLIGNO, Istruzioni III, Ed. Quaracchi 1985, p. 474.

[2] SANT’AGOSTINO, Confessioni, X, 27.

[3] “*Zu den Sachen selbst*”: è il programma della Scuola fenomenologica di HUSSERL.

[4] SAN TOMMASO D’AQUINO, S.Th. II-IIae, q.1, a. 2, 2.

[5] J.P. SARTRE, La nausea, Mondadori, Milano 1984, pp.193 s.

[6] Cfr. G. VON RAD, Theologie des Alten Testaments, I, Monaco 1966, p.194.

[7] SANT’AGOSTINO, Commento al Salmo 85, 12 (CCL 39, p. 1136); cfr. anche Confessioni, X, 6, 9.

[8] SAN GREGORIO NISSENO, In Cant. XI,5,2 (PG 44, 1001).

[9] CELANO, Vita seconda CXVII, 158, Fonti Francescane, n. 74

10° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1970-1971)

La Legge evangelica implica la scelta decisiva tra “le due vie” (cfr Mt 7,13-14) e mettere in pratica le parole del Signore (cfr Mt 7,21-27); essa si riassume nella regola d’oro: “*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti*” (Mt 7,12; cfr Lc 6,31). ...

Al discorso del Signore sulla montagna è opportuno aggiungere la **catechesi morale degli insegnamenti apostolici** come Rom 12-15; 1Cor 12-13; Col 3-4; Ef 4-6; ecc. Questa dottrina trasmette l’insegnamento del Signore con l’autorità degli Apostoli, particolarmente attraverso l’esposizione delle virtù che derivano dalla fede in Cristo e che sono animate dalla carità, il principale dono dello Spirito Santo. “*La carità non abbia finzioni. [...] Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno. [...] Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell’ospitalità*” (Rom 12,9-13). Questa catechesi ci insegna anche a considerare i casi di coscienza alla luce del nostro rapporto con Cristo e con la Chiesa (cfr Rom 14; 1Cor 5-10).

“Amerai il prossimo tuo come te stesso”

QUARTO COMANDAMENTO “ONORA TUO PADRE E TUA MADRE”

(prima parte)

Lo stesso Signore Gesù che, “*stava loro sottomesso* (Lc 2,51), ha ricordato l’importanza di questo “*comandamento di Dio*” (Mc 7,8-13). L’Apostolo insegna: “*Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. «Onora tuo padre e tua madre»: è questo il primo comandamento associato a una **promessa**: **perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra**”* (Ef 6,1-3; cfr Dt 5,16).

Aprè la **seconda tavola** della Legge. Indica l'**ordine della carità**. Dio ha voluto che, dopo Lui, onoriamo i nostri genitori ai quali dobbiamo la vita e che ci hanno trasmesso la conoscenza di Dio.

Si rivolge espressamente ai figli in ordine alle loro relazioni con il padre e con la madre, essendo **questa relazione la più universale**. Concerne parimenti i rapporti di parentela con i membri del gruppo familiare. Chiede di tributare onore, affetto e riconoscenza ai nonni e agli antenati. Si estende infine ai doveri degli alunni nei confronti degli insegnanti, dei dipendenti nei confronti dei datori di lavoro, dei subordinati nei confronti dei loro superiori, dei cittadini verso la loro patria, verso i pubblici amministratori e i governanti. Implica e sottintende i doveri dei genitori, tutori, docenti, capi, magistrati, governanti, di tutti coloro che esercitano un'autorità su altri o su una comunità di persone.

Questo comandamento è espresso nella forma positiva di un dovere da compiere. Annunzia i comandamenti successivi, concernenti **un rispetto particolare della vita, del matrimonio, dei beni terreni, della parola**. Costituisce uno dei fondamenti della dottrina sociale della Chiesa.

Il rispetto di questo comandamento procura, **insieme con i frutti spirituali, frutti temporali di pace e di prosperità**. Al contrario, la trasgressione di questo comandamento arreca gravi danni alle comunità e alle persone umane.

La famiglia nel piano di Dio

Natura della famiglia. La comunità coniugale è fondata sul consenso degli sposi. Il matrimonio e la famiglia sono ordinati al bene degli sposi e alla procreazione ed educazione dei figli. L'amore degli sposi e la generazione dei figli stabiliscono tra i membri di una medesima famiglia relazioni personali e responsabilità primarie. Un uomo e una donna uniti in matrimonio formano insieme con i loro figli una famiglia. Questa **istituzione** precede qualsiasi riconoscimento da parte della pubblica autorità. Creando l'uomo e la donna, Dio ha istituito la famiglia umana e l'ha dotata della sua costituzione fondamentale. I suoi membri sono persone uguali in dignità.

La famiglia cristiana. La famiglia cristiana offre una rivelazione e una realizzazione specifica della comunione ecclesiale; anche per questo motivo, può e deve essere chiamata "**chiesa domestica**". Essa è una comunità di fede, di speranza e di carità; nella Chiesa riveste una singolare importanza come è evidente nel Nuovo Testamento (cfr *Ef* 5,21-6,4; *Col* 3,18-21; *1Pt* 3,1-7). È una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo. La sua attività procreatrice ed educativa è il riflesso dell'opera creatrice del Padre.

La famiglia è chiamata a **condividere la preghiera e il sacrificio di Cristo**. La preghiera quotidiana e la lettura della Parola di Dio corroborano in essa la carità. La famiglia cristiana è **evangelizzatrice e missionaria**. Le relazioni in seno alla famiglia comportano un'affinità di sentimenti, di affetti e di interessi, che nasce soprattutto dal **reciproco rispetto** delle persone.

La famiglia e la società

La famiglia è la **cellula originaria della vita sociale**. È la società naturale in cui l'uomo e la donna sono chiamati al dono di sé nell'amore e nel dono della vita. L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società. La famiglia è la comunità nella quale, fin dall'infanzia, si possono apprendere i valori morali, si può incominciare ad onorare Dio e a far buon uso della libertà. La vita di famiglia è **un'iniziazione alla vita nella società**.

L'importanza della famiglia per la vita e il benessere della società, comporta per la società stessa una particolare responsabilità nel sostenere e consolidare il matrimonio e la famiglia. Si può dire che "La salvezza della persona e della società umana e cristiana è strettamente connessa con una felice situazione della comunità coniugale e familiare" (CONC. ECUM. VAT. II, *Gaudium et spes*, 47).

Doveri dei membri della famiglia

I figli devono ai loro genitori rispetto, riconoscenza, giusta obbedienza e aiuto. Il rispetto filiale favorisce l'armonia di tutta la vita familiare. I genitori sono i primi responsabili dell'educazione dei propri figli alla fede, alla preghiera e a tutte le virtù. Hanno il dovere di provvedere, nella misura del possibile, ai bisogni materiali e spirituali dei propri figli; devono rispettare e favorire l'educazione dei propri figli. Ricorderanno a se stessi ed insegneranno ai figli che la prima vocazione del cristiano è **seguire Gesù**. "*Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me*" (Mt 10,37).

ONORA TUO PADRE E TUA MADRE

Ef 6,1-4

Nel viaggio all'interno delle Dieci Parole arriviamo oggi al comandamento sul padre e la madre. Si parla dell'**onore** dovuto ai genitori. Che cos'è questo "onore"? Il termine ebraico indica la gloria, il valore, alla lettera il "peso", la consistenza di una realtà. Non è questione di forme esteriori ma di **verità**. Onorare Dio, nelle Scritture, vuol dire riconoscere la sua realtà, fare i conti con la sua presenza; ciò si esprime anche con i riti, ma implica soprattutto il dare a Dio il giusto posto nell'esistenza. Onorare il padre e la madre vuol dire dunque riconoscere la loro importanza anche con atti concreti, che esprimono dedizione, affetto e cura. Ma non si tratta solo di questo.

La Quarta Parola ha una sua caratteristica: è il comandamento che **contiene un esito**. Dice infatti: «*Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato, perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà*» (Dt 5,16). Onorare i genitori porta ad una lunga vita felice. La parola "**felicità**" nel Decalogo compare solo legata alla relazione con i genitori.

Questa sapienza pluri-millenaria dichiara ciò che le scienze umane hanno saputo elaborare solo da poco più di un secolo: che cioè l'impronta dell'infanzia segna tutta la vita. Può essere facile, spesso, capire se qualcuno è cresciuto in un ambiente sano ed equilibrato. Ma altrettanto percepire se una persona viene da esperienze di abbandono o di violenza. La nostra infanzia è un po' come un inchiostro indelebile, si esprime nei gusti, nei modi di essere, anche se alcuni tentano di nascondere le ferite delle proprie origini.

Ma il quarto comandamento dice di più ancora. Non parla della bontà dei genitori, non richiede che i padri e le madri siano perfetti. Parla di un **atto dei figli**, a prescindere dai meriti dei genitori, e dice una cosa straordinaria e liberante: anche se non tutti i genitori sono buoni e non tutte le infanzie sono serene, tutti i figli possono essere felici, perché il raggiungimento di una vita piena e felice dipende dalla giusta riconoscenza verso chi ci ha messo al mondo.

Pensiamo a quanto questa Parola può essere costruttiva per tanti giovani che vengono da storie di dolore e per tutti coloro che hanno patito nella propria giovinezza. Molti santi – e moltissimi cristiani – dopo un'infanzia dolorosa hanno vissuto una vita luminosa, perché, grazie a Gesù Cristo, si sono riconciliati con la vita. Pensiamo a quel giovane oggi beato, e il prossimo mese santo, Sulprizio, che a 19 anni ha finito la sua vita riconciliato con tanti dolori, con tante cose, perché il suo cuore era sereno e mai aveva rinnegato i suoi genitori. Pensiamo a san Camillo de Lellis, che da un'infanzia disordinata costruì una vita d'amore e di servizio; a santa Giuseppina Bakhita, cresciuta in una orribile schiavitù; o al beato Carlo Gnocchi, orfano e povero; e allo stesso san Giovanni Paolo II, segnato dalla perdita della madre in tenera età.

L'uomo, da qualunque storia provenga, riceve da questo comandamento **l'orientamento che conduce a Cristo**: in Lui, infatti, si manifesta il vero Padre, che ci offre di "*rinascere dall'alto*" (cfr Gv 3,3-8). Gli enigmi delle nostre vite si illuminano quando si scopre che Dio da sempre ci prepara a una vita da figli suoi, dove ogni atto è una missione ricevuta da Lui.

Le nostre ferite iniziano ad essere delle potenzialità quando per grazia scopriamo che il vero enigma non è più "perché?", ma "per chi?", per chi mi è successo questo. In vista di quale opera Dio mi ha forgiato attraverso la mia storia? Qui tutto si rovescia, tutto diventa prezioso, tutto diventa costruttivo. La mia esperienza, anche triste e dolorosa, alla luce dell'amore, come diventa per gli altri, per chi, fonte di salvezza? Allora possiamo iniziare a onorare i nostri genitori con libertà di figli adulti e con misericordiosa accoglienza dei loro limiti. [1]

Onorare i genitori: ci hanno dato la vita! Se tu ti sei allontanato dai tuoi genitori, fa' uno sforzo e torna, torna da loro; forse sono vecchi... Ti hanno dato la vita. E poi, fra noi c'è l'abitudine di dire cose brutte, anche parolacce... Per favore, mai, mai, mai insultare i genitori altrui. Mai! Mai si insulta la mamma, mai insultare il papà. Mai! Mai! Prendete voi stessi questa decisione interiore: da oggi in poi mai insulterò la mamma o il papà di qualcuno. Gli hanno dato la vita! Non devono essere insultati.

Questa vita meravigliosa ci è offerta, non imposta: rinascere in Cristo è una grazia da accogliere liberamente (cfr Gv 1,11-13), ed è il tesoro del nostro Battesimo, nel quale, per opera dello Spirito Santo, uno solo è il Padre nostro, quello del cielo (cfr Mt 23,9; 1 Cor 8,6; Ef 4,6). Grazie!

[1] Cfr SANT'AGOSTINO, Discorso su Matteo, 72, A, 4: «Il Cristo dunque t'insegna a respingere i tuoi genitori e nello stesso tempo ad amarli. Orbene, i genitori si amano ordinatamente e con spirito di fede allorché non si preferiscono a Dio: Chi ama – sono parole del Signore – il padre e la madre più di me, non è degno di me. Con queste parole sembra quasi che ti ammonisca di non amarli; anzi, al contrario, ti ammonisce di amarli. Avrebbe potuto infatti dire: “Chi ama il padre o la madre, non è degno di me”. Ma non ha detto così per non parlare contro la legge data da lui, poiché fu lui a dare, per mezzi del suo servo Mosè, la legge ove sta scritto: Onora tuo padre e tua madre. Non ha promulgato una legge contraria ma l'ha confermata; ti ha insegnato poi l'ordine, non ha eliminato il dovere dell'amore verso i genitori: Chi ama il padre e la madre, ma più di me. Deve amarli, dunque, ma non più di me: Dio è Dio, l'uomo è l'uomo. Ama i genitori, ubbidisci ai genitori, onora i genitori; ma se Dio ti chiama a una missione più importante, in cui l'affetto per i genitori potrebbe essere d'impedimento, conserva l'ordine, non sopprimere la carità».

11° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 1972)

La Legge nuova è chiamata **legge d'amore**, perché fa agire in virtù dell'amore che lo Spirito Santo infonde, più che sotto la spinta del timore; **legge di grazia**, perché, per mezzo della fede e dei sacramenti, conferisce la forza della grazia per agire; **legge di libertà** (cfr Gc 1,25; 2,12), perché ci libera dalle osservanze rituali e giuridiche della Legge antica, ci porta ad agire spontaneamente sotto l'impulso della carità, ed infine ci fa passare dalla condizione di servo “che non sa quello che fa il suo padrone” a quella di amico di Cristo “perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15), o ancora alla condizione di figlio erede (cfr Gal 4,1-7.21-31; Rom 8,15).

QUARTO COMANDAMENTO “Onora tuo padre e tua madre”

(seconda parte)

Le autorità nella società civile

Il quarto comandamento di Dio ci prescrive anche di onorare tutti coloro che, per il nostro bene, hanno ricevuto da Dio un'autorità nella società. Mette in luce tanto i doveri di chi esercita l'autorità quanto quelli di chi ne beneficia. La pubblica autorità è tenuta a rispettare i **diritti** fondamentali della persona umana e le condizioni per l'esercizio della sua libertà. È **dovere** dei cittadini collaborare con i poteri civili all'edificazione della società in uno spirito di verità, di giustizia, di solidarietà e di libertà.

Il cittadino è obbligato **in coscienza** a non seguire le prescrizioni delle autorità civili quando tali precetti si oppongono alle esigenze dell'ordine morale. “Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (At 5,29), “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Mt 22,21). Ogni società ispira i propri giudizi e la propria condotta ad una visione dell'uomo e del suo destino. Al di fuori della **luce del Vangelo su Dio e sull'uomo**, è facile che le società diventino totalitarie.

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Seconda predica di Quaresima, 2 marzo 2018)

“LA CARITÀ NON ABBA FINZION” - L' AMORE CRISTIANO

(prima parte)

Alle fonti della santità cristiana

La sintesi biblica più completa e più compatta di una **santità fondata sul kerygma** è quella tracciata da **san Paolo** nella parte parenetica della Lettera ai Romani (capp. 12-15). All'inizio di essa l'Apostolo da una visione riassuntiva del cammino di santificazione del credente, del suo contenuto essenziale e del suo scopo: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Rom 12,1-2). ...

A partire dal capitolo 12 della Lettera ai Romani tutte le principali virtù cristiane, o frutti dello Spirito, sono elencati: il servizio, la carità, l'umiltà, l'obbedienza, la purezza. Non come virtù da

coltivare per se stesse, ma come **necessarie conseguenze dell'opera di Cristo e del battesimo**. La sezione inizia con una congiunzione che da sola vale un trattato: *“Vi esorto dunque...”*. Quel *“dunque”* significa che tutto ciò che l'Apostolo dirà da questo momento in poi non è che la conseguenza di quello che ha scritto nei capitoli precedenti sulla fede in Cristo e sull'opera dello Spirito.

Rifletteremo sulla prima virtù: la carità.

Un amore sincero

L'agape, o carità cristiana, non è una delle virtù, fosse pure la prima; è la **forma di tutte le virtù**, quella da cui *“dipendono tutta la legge e i profeti”* (Mt 22,40; Rom 13,10). Tra i frutti dello Spirito che l'Apostolo elenca in Galati 5,22, al primo posto troviamo l'amore: *“Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace...”*. Ed è con esso che, coerentemente, inizia anche la perenesi sulle virtù nella Lettera ai Romani. Tutto il capitolo dodicesimo è un susseguirsi di esortazioni alla carità: *“La carità non abbia finzioni [...]; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda...”* (Rom 12,9ss).

Per cogliere l'anima che unifica tutte queste raccomandazioni, l'idea di fondo, o, meglio, il “sentimento” che Paolo ha della carità bisogna partire da quella parola iniziale: *“La carità non abbia finzioni!”*. Essa non è una delle tante esortazioni, ma la matrice da cui derivano tutte le altre. Contiene il segreto della carità.

Il termine originale usato da san Paolo e che viene tradotto *“senza finzioni”*, è *anhypòkritos*, cioè senza ipocrisia. Questo vocabolo è una specie di luce-spia; è, infatti, un termine raro che troviamo impiegato, nel Nuovo Testamento, quasi esclusivamente per definire l'amore cristiano. L'espressione *“amore sincero”* (*anhypòkritos*) ritorna ancora in 2Cor 6,6 e in 1Pt 1,22. Quest'ultimo testo permette di cogliere, con tutta certezza, il significato del termine in questione, perché lo spiega con una perifrasi; l'amore sincero – dice – consiste nell'amarsi intensamente *“di vero cuore”*.

San Paolo, dunque, con quella semplice affermazione: *“la carità sia senza finzioni!”*, porta il discorso alla radice stessa della carità, al cuore. Quello che si richiede dall'**amore** è che sia **vero**, autentico, non finto. Anche in ciò l'Apostolo è l'eco fedele del pensiero di Gesù; egli, infatti, aveva indicato, ripetutamente e con forza, il cuore, come il “luogo” in cui si decide il valore di ciò che l'uomo fa (cfr Mt 15,19).

Possiamo parlare di un'intuizione paolina, a riguardo della carità; essa consiste nel rivelare, dietro l'universo visibile ed esteriore della carità, fatto di opere e di parole, un altro universo tutto interiore, che è, nei confronti del primo, ciò che è l'anima per il corpo. Ritroviamo questa intuizione nell'altro grande testo sulla carità, che è 1Cor 13. Ciò che san Paolo dice lì, a osservare bene, si riferisce tutto a questa **carità interiore**, alle disposizioni e ai sentimenti di carità: *“la carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si adira, tutto copre, tutto crede, tutto spera...”*. Nulla che riguardi, per sé e direttamente, il fare del bene, o le opere di carità, ma tutto è ricondotto alla radice del volere bene. La benevolenza viene prima della beneficenza.

È l'Apostolo stesso che esplicita la differenza tra le due sfere della carità. Dice che il più grande atto di carità esteriore (il distribuire ai poveri tutte le proprie sostanze) non gioverebbe a nulla, senza la carità interiore (cfr 1Cor 13,3). Sarebbe l'opposto della carità **“sincera”**. La carità ipocrita, infatti, è proprio quella che fa del bene, senza voler bene, che mostra all'esterno qualcosa che non ha un corrispettivo nel cuore. In questo caso, si ha una parvenza di carità, che può, al limite, nascondere egoismo, ricerca di sé, strumentalizzazione del fratello, o anche semplice rimorso di coscienza.

Sarebbe un errore fatale contrapporre tra di loro carità del cuore e carità dei fatti, o rifugiarsi nella carità interiore, per trovare in essa una specie di alibi alla mancanza di carità fattiva. Sappiamo con quanto vigore la parola di Gesù (Mt 25), di san Giacomo (2,16s) e di san Giovanni (1Gv 3,18) spingono alla carità dei fatti. Sappiamo l'importanza che san Paolo stesso dava alle collette a favore dei poveri di Gerusalemme.

Del resto, dire che, senza la carità, *“a niente mi giova”* anche il dare tutto ai poveri, non significa dire che ciò non serve a nessuno e che è inutile; significa piuttosto dire che non giova *“a me”*, mentre può giovare al povero che la riceve. Non si tratta, dunque, di attenuare l'importanza delle opere di carità, quanto di assicurare a esse un fondamento sicuro contro l'egoismo e le sue infinite astuzie. San Paolo vuole che i cristiani siano *“radicati e fondati nella carità”* (Ef 3,17), cioè che la carità sia la radice e il fondamento di tutto.

Quando noi amiamo *“dal cuore”*, è l'amore stesso di Dio *“effuso nel nostro cuore dallo Spirito Santo”* (Rom 5,5) che passa attraverso di noi. L'agire umano è veramente deificato. Diventare

“partecipi della natura divina” (2Pt 1,4) significa, infatti, diventare partecipi dell’azione divina, l’azione divina di amare, dal momento che Dio è amore!

Noi amiamo gli uomini non soltanto perché Dio li ama, o perché egli vuole che noi li amiamo, ma perché, donandoci il suo Spirito, egli **ha messo nei nostri cuori il suo stesso amore** per essi. Si spiega così perché l’Apostolo afferma subito dopo: “Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole, perché chi ama il suo simile ha adempiuto alla legge” (Rom 13,8).

Perché, ci chiediamo, un “debito”? Perché abbiamo ricevuto una misura infinita d’amore da distribuire a suo tempo tra i conservi (cfr Lc 12,42; Mt 24,45s.). Se non lo facciamo defraudiamo il fratello di qualcosa che gli è dovuto. Il fratello che si presenta alla tua porta forse ti chiede qualcosa che non sei in grado di dargli; ma se non puoi dargli quello che ti chiede, bada di non rimandarlo senza quello che gli devi, e cioè l’amore.

12° incontro

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (nn. 1973-1974)

Oltre ai suoi precetti, la Legge nuova comprende anche **i consigli evangelici**. La distinzione tradizionale tra i comandamenti di Dio e i consigli evangelici si stabilisce in rapporto alla carità, perfezione della vita cristiana. I precetti mirano a rimuovere ciò che è incompatibile con la carità. I consigli si prefiggono di rimuovere ciò che, pur senza contrastare con la carità, può rappresentare un ostacolo per il suo sviluppo (cfr SAN TOMMASO D’AQUINO, *Summa theologiae*).

I consigli evangelici esprimono la pienezza vivente della carità, sempre insoddisfatta di non dare di più. Testimoniano il suo slancio e sollecitano la nostra prontezza spirituale. La perfezione della Legge nuova consiste essenzialmente nei comandamenti dell’amore di Dio e del prossimo. I consigli indicano vie più dirette, mezzi più spediti e vanno praticati in conformità alla vocazione di ciascuno: “Dio non vuole che tutti osservino tutti i consigli, ma soltanto quelli appropriati, secondo la diversità delle persone, dei tempi, delle occasioni e delle forze, stando a quanto richiede la carità; perché è lei che, come regina di tutte le virtù, di tutti i comandamenti, di tutti i consigli, in una parola, di tutte le leggi e di tutte le azioni cristiane, assegna a tutti il posto, l’ordine, il tempo, il valore” (SAN FRANCESCO DI SALES, *Trattato sull’amor di Dio*, 8.6).

QUINTO COMANDAMENTO “NON UCCIDERE”

(prima parte)

“**La vita umana è sacra** perché, fin dal suo inizio, comporta l’azione creatrice di Dio e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. **Solo Dio è il Signore della vita** dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente” (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*).

Il rispetto della vita umana nella testimonianza della Storia Sacra

La Scrittura, nel racconto dell’uccisione di Abele da parte del fratello Caino, (cfr Gen 4,8-12) rivela, fin dagli inizi della storia umana, **la presenza nell’uomo della collera e della cupidigia, conseguenze del peccato originale**. L’uomo è diventato il nemico del suo simile. Dio dichiara la scelleratezza di questo fratricidio: “*Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello*” (Gen 4,10-11).

L’alleanza di Dio e dell’umanità è intessuta di richiami al dono divino della vita umana e alla violenza omicida dell’uomo: “*Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domando conto... Chi sparge il sangue dell’uomo, dall’uomo il suo sangue sarà sparso, perché ad immagine di Dio egli ha fatto l’uomo*” (Gen 9,5-6). L’Antico Testamento ha sempre ritenuto **il sangue come un segno sacro della vita**. Questo insegnamento è necessario in ogni tempo.

La Scrittura precisa la proibizione del quinto comandamento: “*Non far morire l’innocente e il giusto*” (Es 23,7). L’uccisione volontaria di un innocente è gravemente contraria alla dignità



dell'essere umano, alla "regola d'oro" e alla santità del Creatore. La legge che vieta l'omicidio ha una validità universale.

Nel Discorso della montagna il Signore richiama il precetto: "Non uccidere" (Mt 5,21); vi aggiunge la **proibizione dell'ira, dell'odio, della vendetta**. Ancora di più: Cristo chiede al suo discepolo di porgere l'altra guancia, (cfr Mt 5,22-39) di amare i propri nemici (cfr Mt 5,44). Egli stesso non si è difeso e ha ingiunto a Pietro di rimettere la spada nel fodero (cfr Mt 26,52).

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Seconda predica di Quaresima, 2 marzo 2018)

"LA CARITÀ NON ABBA FINZIONI" - L' AMORE CRISTIANO

(seconda parte)

Carità con quelli di fuori

Dopo averci spiegato in che consiste la vera carità cristiana, l'Apostolo, nel seguito della sua parea, mostra come questo "amore sincero" deve tradursi in atto nelle situazioni di **vita della comunità**. Due sono le situazioni sulle quali l'Apostolo si sofferma: la prima riguarda i rapporti ad extra della comunità, cioè con quelli di fuori; la seconda, i rapporti ad intra, tra i membri della stessa comunità. Ascoltiamo alcune sue raccomandazioni che si riferiscono al primo rapporto, quello con il mondo esterno: "*Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite [...]. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina [...]. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere [...]. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*" (Rom 12,14-21).

Mai, come in questo punto, la morale del Vangelo appare originale e diversa da ogni altro modello etico, e mai la parea apostolica appare più fedele e in continuità con quella del Vangelo. Quello che rende tutto ciò particolarmente attuale per noi è la situazione e il contesto in cui questa esortazione viene rivolta ai credenti. La comunità cristiana di Roma è un corpo estraneo in un organismo che – nella misura in cui si accorge della sua presenza – lo rigetta. È una minuscola isola nel mare ostile della **società pagana**. Sappiamo quanto, simili circostanze, sia forte la tentazione di chiudersi in se stessi, sviluppando il sentimento elitario e arcigno di una minoranza di salvati in un mondo di perduti. Con questo sentimento viveva, in quello stesso momento storico, la comunità essena di Qumran.

La situazione della comunità di Roma descritta da Paolo rappresenta, in miniatura, la **situazione attuale** di tutta la Chiesa. Non parlo delle persecuzioni e del martirio a cui sono esposti i nostri fratelli di fede in tante parti del mondo; parlo dell'ostilità, del rifiuto e spesso del profondo disprezzo con cui non solo i cristiani, ma tutti i credenti in Dio sono guardati in vasti strati della società, specie in quelli più influenti e che determinano il sentire comune. Essi sono considerati appunto dei corpi estranei in una società evoluta ed emancipata.

L'esortazione di Paolo non ci permette di perderci un solo istante in astiose recriminazioni e in sterili polemiche. Non si esclude naturalmente di dare ragione della speranza che è in noi "*con dolcezza e rispetto*", come raccomandava san Pietro (1Pt 3,15-16). Si tratta di capire qual è **l'atteggiamento del cuore** da coltivare nei confronti di una umanità che, nel suo insieme, rifiuta Cristo e vive nelle tenebre anziché nella luce (cfr Gv 3,19). Tale atteggiamento è quello di una profonda compassione e tristezza spirituale che porta ad amarli e soffrire per loro; a farsene carico davanti a Dio, come Gesù si è fatto carico di tutti noi davanti al Padre.

È questo uno dei tratti più belli della santità di alcuni monaci ortodossi. Penso a SAN SILVANO DEL MONTE ATHOS. Egli diceva: "Vi sono uomini i quali augurano ai loro nemici e ai nemici della Chiesa la rovina e i tormenti del fuoco della dannazione. Essi pensano in tal modo perché non sono stati istruiti dallo Spirito Santo nell'amore di Dio. Colui invece che veramente lo ha imparato versa lacrime per il mondo intero. Tu dici: 'È malvagio e possa quindi bruciare nel fuoco dell'inferno'. Ma io ti domando: 'Se Dio ti desse un bel posto in Paradiso e tu vedessi gettato nelle fiamme colui al quale tu lo auguravi, forse che neanche allora ti addoloreresti per lui, chiunque egli fosse, anche se nemico della Chiesa'".

Al tempo di questo santo monaco, i nemici erano soprattutto i bolscevichi che perseguitavano la Chiesa della sua amata patria russa. Oggi il fronte si è allargato e non esiste "cortina di ferro" al riguardo. Nella misura in cui un cristiano scopre la bellezza infinita, l'amore e l'umiltà di Cristo, non può fare a meno di sentire una **profonda compassione** e sofferenza per chi volontariamente si priva del bene più grande della vita. L'amore diventa in lui più forte di ogni risentimento. In una

situazione simile, Paolo arriva a dirsi disposto a essere lui stesso “*anatema, separato da Cristo*”, se ciò poteva servire a farlo accettare da quelli del suo popolo rimasti fuori (cfr Rom 9,3).

B) Per lo svolgimento dell’**assemblea** di Cenacolo/Delegazione o l’incontro di vita comune.

- Dal CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (n. 1966)

La Legge nuova è la **grazia dello Spirito Santo**, data ai fedeli in virtù della fede in Cristo. Essa opera mediante la carità, si serve del discorso del Signore sulla montagna per insegnarci ciò che si deve fare, e dei sacramenti per comunicarci la grazia di farlo: “Chi vorrà meditare con pietà e perspicacia il discorso che nostro Signore ha pronunciato sulla montagna, così come lo si legge nel Vangelo di san Matteo, indubbiamente vi troverà la «*magna carta*» della vita cristiana. [...] Questo discorso infatti comprende tutte le norme peculiari dell’esistenza cristiana” (SANT’AGOSTINO, *De sermone Domini in monte*).

- Da FABIO ROSINI, Prefazione alle Catechesi dei Comandamenti di papa Francesco

PAROLE, NON COMANDI

Potremmo riassumere in una immagine la “svolta” che le udienze del PAPA FRANCESCO sulle Dieci Parole possono dare a chi le accoglia con semplicità e con profondità? La parola più ripetuta in tutte le catechesi, probabilmente è “**figlio**”.

Il poter ricondurre tutta la logica dell’obbedienza a Dio da una mentalità da sudditi ad una fiducia da figli dipende dall’immagine che si ha di Dio, e il Santo Padre dice: “La prima norma che Dio ha dato all’uomo, è l’imposizione di un despota che vieta e costringe, o è la premura di un papà che sta curando i suoi piccoli e li protegge dall’autodistruzione?... I suoi comandamenti sono solo una legge o contengono una parola, per curarsi di me? Dio è padrone, o Padre?”, e aggiunge a braccio: “Dio è Padre: non dimenticatevi mai questo!”.

Non siamo sudditi, siamo figli.

- Da PAPA FRANCESCO, Catechesi all’udienza generale (del 2 settembre 2015)

LA FAMIGLIA E L’EVANGELIZZAZIONE

In questo ultimo tratto del nostro cammino di **catechesi sulla famiglia**, apriamo lo sguardo sul modo in cui essa vive la responsabilità di **comunicare la fede**, di trasmettere la fede, sia al suo interno che all’esterno.

In un primo momento, ci possono venire alla mente alcune **espressioni evangeliche** che sembrano contrapporre i legami della famiglia e il seguire Gesù. Per esempio, quelle parole forti che tutti conosciamo e abbiamo sentito: «*Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me*» (Mt 10,37-38).

Naturalmente, con questo Gesù non vuole cancellare il quarto comandamento, che è il primo grande comandamento verso le persone. I primi tre sono in rapporto a Dio, questo in rapporto alle persone. E neppure possiamo pensare che il Signore, dopo aver compiuto il suo miracolo per gli sposi di Cana, dopo aver consacrato il legame coniugale tra l’uomo e la donna, dopo aver restituito figli e figlie alla vita familiare, ci chieda di essere insensibili a questi legami! Questa non è la spiegazione. Al contrario, quando Gesù afferma il primato della fede in Dio, non trova un paragone più significativo degli affetti familiari. E, d’altra parte, questi stessi legami familiari, all’interno dell’esperienza della fede e dell’amore di Dio, vengono trasformati, vengono “riempiti” di un senso più grande e diventano capaci di **andare oltre se stessi**, per creare una paternità e una maternità più ampie, e per accogliere come fratelli e sorelle anche coloro che sono ai margini di ogni legame. Un giorno, a chi gli disse che fuori c’erano sua madre e i suoi fratelli che lo cercavano, Gesù rispose, indicando i suoi discepoli: «*Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre*» (Mc 3,34-35).

La sapienza degli affetti che non si comprano e non si vendono è la dote migliore del genio familiare. Proprio in famiglia impariamo a crescere in quell’atmosfera di **sapienza degli affetti**.

La loro “grammatica” si impara lì, altrimenti è ben difficile impararla. Ed è proprio questo il linguaggio attraverso il quale Dio si fa comprendere da tutti.

L’invito a mettere i legami famigliari nell’ambito dell’obbedienza della fede e dell’alleanza con il Signore non li mortifica; al contrario, li protegge, li svincola dall’egoismo, li custodisce dal degrado, li porta in salvo per la vita che non muore. La circolazione di uno stile famigliare nelle relazioni umane è **una benedizione per i popoli**: riporta la speranza sulla terra. Quando gli affetti famigliari si lasciano convertire alla testimonianza del Vangelo, diventano capaci di cose impensabili, che fanno toccare con mano le opere di Dio, quelle opere che Dio compie nella storia, come quelle che Gesù ha compiuto per gli uomini, le donne, i bambini che ha incontrato. Un solo sorriso miracolosamente strappato alla disperazione di un bambino abbandonato, che ricomincia a vivere, ci spiega l’agire di Dio nel mondo più di mille trattati teologici. Un solo uomo e una sola donna, capaci di rischiare e di sacrificarsi per un figlio d’altri, e non solo per il proprio, ci spiegano cose dell’amore che molti scienziati non comprendono più. E dove ci sono questi affetti famigliari, nascono questi gesti dal cuore che sono più eloquenti delle parole. Il gesto dell’amore..... Questo fa pensare.

La famiglia che risponde alla chiamata di Gesù **riconsegna la regia del mondo all’alleanza dell’uomo e della donna con Dio**. Pensate allo sviluppo di questa testimonianza, oggi. Immaginiamo che il timone della storia (della società, dell’economia, della politica) venga consegnato - finalmente! - all’alleanza dell’uomo e della donna, perché lo governino con lo sguardo rivolto alla generazione che viene. I temi della terra e della casa, dell’economia e del lavoro, suonerebbero una musica molto diversa!

Se ridaremo **protagonismo** – a partire dalla Chiesa – alla famiglia che ascolta la parola di Dio e la mette in pratica, diventeremo come il vino buono delle nozze di Cana, fermenteremo come il lievito di Dio!

In effetti, l’**alleanza della famiglia con Dio** è chiamata oggi a contrastare la desertificazione comunitaria della città moderna. Ma le nostre città sono diventate desertificate per mancanza d’amore, per mancanza di sorriso. Tanti divertimenti, tante cose per perdere tempo, per far ridere, ma l’amore manca. Il sorriso di una famiglia è capace di vincere questa desertificazione delle nostre città. E questa è la vittoria dell’amore della famiglia. Nessuna ingegneria economica e politica è in grado di sostituire questo apporto delle famiglie. Il progetto di Babele edifica grattacieli senza vita. Lo Spirito di Dio, invece, fa fiorire i deserti (cfr *Is 32,15*). Dobbiamo uscire dalle torri e dalle camere blindate delle élites, per frequentare di nuovo le case e gli spazi aperti delle moltitudini, aperti all’amore della famiglia.

La **comunione dei carismi** – quelli donati al Sacramento del matrimonio e quelli concessi alla consacrazione per il Regno di Dio – è destinata a trasformare la Chiesa in un luogo pienamente famigliare per l’incontro con Dio. Andiamo avanti su questa strada, non perdiamo la speranza. Dove c’è una famiglia con amore, quella famiglia è capace di riscaldare il cuore di tutta una città con la sua testimonianza d’amore.

Pregate per me, preghiamo gli uni per gli altri, perché diventiamo capaci di riconoscere e di sostenere le visite di Dio. Lo Spirito porterà lieto scompiglio nelle famiglie cristiane, e la città dell’uomo uscirà dalla depressione!

- Dalle Prediche di PADRE RANIERO CANTALAMESSA (Seconda predica di Quaresima, 2 marzo 2018)

“LA CARITÀ NON ABBA FINZIONI” - L’ AMORE CRISTIANO

(terza parte)

La carità ad intra

Il secondo grande campo di esercizio della carità riguarda, si diceva, i rapporti all’interno della comunità: in pratica, come gestire i conflitti di opinioni che emergono tra le diverse sue componenti. A questo tema l’Apostolo Paolo dedica l’intero capitolo 14 della Lettera ai Romani.

Il **conflitto** allora in atto nella comunità romana era tra quelli che l’Apostolo chiama “*i deboli*” e quelli che chiama “*i forti*”, tra i quali pone se stesso (“*Noi che siamo i forti...*”) (*Rom 15,1*). I primi erano coloro che si sentivano moralmente tenuti a osservare alcune prescrizioni ereditate dalla Legge o da precedenti credenze pagane, come il non mangiare carne (in quanto c’era il sospetto che fosse stata immolata agli idoli) e il distinguere un giorno dall’altro. I secondi, i forti, erano quelli che, in nome della libertà del Vangelo, avevano superato questi tabù e non distinguevano cibo da cibo o giorno da giorno. La conclusione del discorso (cfr *Rom 15,7-12*) fa capire che sullo

sfondo c'è il solito problema del rapporto tra credenti provenienti dal giudaismo e credenti provenienti dai gentili.

Le esigenze della carità che l'Apostolo inculca in questo caso **ci interessano in sommo grado** perché sono le stesse che si impongono in ogni tipo di conflitto intraecclesiale, compresi quelli che viviamo oggi, sia a livello di Chiesa universale che della comunità particolare in cui ognuno vive.

I criteri che l'Apostolo suggerisce sono tre. Il primo è **seguire la propria coscienza**. Se uno è convinto in coscienza di fare peccato facendo una certa cosa, non deve farla. *“Tutto ciò, infatti, che non viene dalla coscienza – scrive l'Apostolo – è peccato”* (Rom 14,23). Il secondo criterio è **rispettare la coscienza altrui** e astenersi dal giudicare il fratello: *“Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? [...] D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello”* (Rom 14,10.13). Il terzo criterio riguarda soprattutto **“i forti”** ed è di **evitare di dare scandalo**: *“Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù – prosegue l'Apostolo – che nulla è impuro in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro. Ora se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto! [...] Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole”* (Rom 14,14-19).

Tutti questi criteri sono però particolari e relativi, rispetto a un altro che è invece universale e assoluto, quello della **signoria di Cristo**. Sentiamo come lo formula l'Apostolo: *“Chi si preoccupa dei giorni, lo fa per il Signore; chi mangia di tutto, mangia per il Signore, dal momento che rende grazie a Dio; chi non mangia di tutto, non mangia per il Signore e rende grazie a Dio. Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi”* (Rom 14,6-9).

Ognuno è invitato a **esaminare se stesso** per vedere cosa c'è al fondo della propria scelta: se c'è la signoria di Cristo, la sua gloria, il suo interesse, o non invece, più o meno larvatamente, la propria affermazione, il proprio “io” e il proprio potere; se la sua scelta è di natura veramente spirituale ed evangelica, o se non dipende invece dalla propria inclinazione psicologica, o, peggio, dalla propria opzione politica. Questo vale nell'uno e nell'altro senso, cioè sia per i cosiddetti forti che per i cosiddetti deboli; sia, diremmo noi oggi, per chi sta dalla parte della libertà e novità dello Spirito, sia per chi sta dalla parte della continuità e della tradizione.

C'è una cosa di cui si deve tener conto per non vedere, nell'atteggiamento di Paolo su questo argomento, una certa incoerenza rispetto al suo insegnamento precedente. Nella Lettera ai Galati egli sembra assai meno disponibile al compromesso e a tratti si mostra addirittura adirato. (Se avesse dovuto subire il processo di canonizzazione oggi, difficilmente Paolo sarebbe diventato santo perché sarebbe stato piuttosto difficile dimostrare la “eroicità” della sua pazienza! Egli a volte “sbotta”, però poteva dire: *“Non sono più io che vivo, Cristo vive in me”* (Gal 2,20), e questa, si è visto, è l'essenza della santità cristiana).

Nella Lettera ai Galati, Paolo rimprovera a Pietro quello che qui sembra raccomandare a tutti, e cioè di astenersi dal mostrare la propria convinzione per non dare scandalo ai semplici. Pietro infatti, ad Antiochia, era persuaso che mangiare con i gentili non contaminasse un giudeo (era già stato in casa di Cornelio!), ma si astiene dal farlo per non dare scandalo ai giudei presenti (cfr Gal 2,11-14). Paolo stesso, in altre circostanze, agirà allo stesso modo (cfr At 16,3; 1Cor 8,13).

La spiegazione non sta naturalmente solo nel temperamento di Paolo. Anzitutto, la posta in gioco ad Antiochia era molto più chiaramente legata all'essenziale della fede e alla libertà del Vangelo di quanto pare che si trattasse a Roma. In secondo luogo – ed è il motivo principale – ai Galati Paolo parla come fondatore della Chiesa, con l'autorità e la responsabilità del **pastore**; ai Romani parla a titolo di **maestro** e fratello nella fede: per contribuire, dice, alla comune edificazione (cfr Rom 1,11-12). C'è differenza tra il ruolo del pastore a cui è dovuta l'obbedienza e quello del maestro a cui sono dovuti soltanto il rispetto e l'ascolto.

Questo ci fa capire che ai criteri di discernimento menzionati se ne deve aggiungere un altro, e cioè il **criterio dell'autorità e dell'obbedienza**. Di essa l'Apostolo ci parlerà nel seguito della sua perenesi con le ben note parole: *“Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio”* (Rom 13,1).

Nel frattempo ascoltiamo come rivolta a noi, negli inevitabili conflitti che sorgono in seno alla comunità locale o universale, l'esortazione conclusiva che l'Apostolo rivolgeva alla comunità romana di allora: *“Accoglietevi dunque gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi per la gloria di Dio”* (Rom 15,7).

[1] Cfr Le cause dei santi. Sussidio per lo Studium, a cura della CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI, Libreria Editrice Vaticana, 3a ed. 2014, pp. 13-81.

[2] ARCHIMANDRITA SOFRONIO, Silvano del Monte Athos. La vita, la dottrina, gli scritti, Torino 1978, pp. 255 s.

- Dalla LITURGIA, Colletta della XI settimana del T.O., anno C

O Dio, fortezza di chi spera in te, ascolta benigno le nostre invocazioni,
e poiché nella nostra debolezza nulla possiamo senza il tuo aiuto
soccorrici con la tua grazia perché fedeli ai tuoi comandamenti
possiamo piacerti nelle intenzioni e nelle opere. Per Cristo nostro Signore. Amen.

* * *

Per concludere, ci possiamo confrontare con alcuni **brevi testi** di diverse epoche e ambienti in cui gli autori, santi o maestri di vita spirituale, hanno vissuto; il tenore e il temperamento che traspare sono molto diversi, ma si completano bene.

- Il primo è tratto da una lettera di direzione spirituale di SAN PADRE PIO DA PIETRELCINA (1887-1968):

... Va' avanti con semplicità sulle vie del Signore, e non preoccuparti. Odia i tuoi difetti, sì, ma tranquillamente, senza agitazione, né inquietudine. Bisogna usare pazienza a loro riguardo e trarne profitto grazie ad una santa umiltà. Per mancanza di pazienza, le tue imperfezioni, anziché scomparire, non faranno che crescere. Perché non c'è niente che rinforza tanto i nostri difetti quanto l'inquietudine e l'ossessione di liberarsi di loro.

Coltiva la tua vite di comune accordo con Gesù. A te spetta togliere le pietre e strappare i rovi. A Gesù, spetta seminare, piantare, coltivare ed annaffiare. Ma anche nel tuo lavoro, agisce ancora lui. Senza Cristo infatti, non potresti fare nulla. ...

- Il secondo testo è del SANTO VESCOVO MONS. OSCAR ARNULFO ROMERO (1917-1980), dalla Lettera pastorale ai fedeli della diocesi di El Salvador, il 6 agosto 1977:

... Oggi, pur severi verso il peccato individuale, dobbiamo vedere con chiarezza anche il peccato sociale, cioè la cristallizzazione degli egoismi individuali in strutture permanenti che schiacciano la grande maggioranza dei popoli. ...

Gesù proclamò di essere stato mandato per annunciare ai poveri la Buona Notizia, per proclamare la liberazione ai prigionieri e ridare la vista ai ciechi, per dare libertà agli oppressi e promulgare un anno di grazia. La Chiesa deve comportarsi come Lui: deve denunciare l'egoismo che si nasconde nel cuore di ognuno, il peccato che disumanizza gli uomini, sfascia le famiglie, trasforma in fine degli uomini il denaro, il possesso, il guadagno, il potere. E deve denunciare quello che a ragione è stato definito il peccato strutturale, cioè quelle strutture sociali, economiche, culturali e politiche che emarginano la grande maggioranza del nostro popolo... Ma, come quella di Cristo, la denuncia della Chiesa non è ispirata dall'odio e dal risentimento, cerca soltanto la conversione dei cuori e la salvezza di tutti. ...

- Possiamo aggiungere un brano già proposto nel programma di formazione dello scorso anno, di DON DIVO BARSOTTI, dal "Vademecum":

... Non dobbiamo affermare la nostra indipendenza: dobbiamo piuttosto esercitare tutta la nostra personalità nel rinunziarvi per vivere la volontà del Signore, per far sì che Lui viva e noi viviamo per Lui.

Noi rimarremo sempre distinti da Lui, ma come la sposa dallo sposo, per vivere un semplice abbandono, una semplice dipendenza, un dono totale di noi stessi. Purificazione dunque. Tanto Dio agirà in noi quanto noi saremo purificati. Naturalmente, quando noi fossimo interamente purificati, non si potrebbe più neanche parlare di docilità: sarebbe lo stesso Spirito Santo allora a

trascinarci; ma siccome questa purificazione non sarà mai piena, per questo noi dovremo costringerci prima all'obbedienza ai Comandamenti di Dio, quando Dio ci rimane quasi un estraneo e ci comanda dal di fuori; poi alla docilità a un'azione segreta di Dio. ...

- Da ultimo ascoltiamo una frase di DON GIUSEPPE DOSSETTI tratta da "Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e riflessioni sull'oggi":

... La frequentazione abituale della Parola di Dio ci muta completamente come sensibilità, intuito, gusto, sapienza: perché ci dona continuamente, con una elargizione munifica e generosissima, quello che ci comanda di fare. ...

* * *

Al termine di questo primo anno dedicato alle DIECI PAROLE, sono graditi **suggerimenti e contributi** per la preparazione della seconda parte, o per altri argomenti da trattare negli anni successivi.